

Rivista di Pastorale Liturgica

**Offerto in omaggio
Numero speciale
in PDF
marzo 2021**

Sentinella, quanto resta della notte?
Urgenze pastorali e liturgiche



NON PERDERE TEMPO E FORMAZIONE! Mantieniti aggiornato con **RPL**

*corri ad attivare
il tuo abbonamento!*



Dal 1963 la rivista seria e agile che accompagna in Italia la riforma liturgica e si occupa di formazione liturgico-pastorale, facendo emergere il ruolo che il culto, i sacramenti e la preghiera occupano nella vita delle comunità parrocchiali.

Questi i temi dei fascicoli del 2021:

1. Il Messale: istruzioni per non farlo funzionare
2. Liturgia e anziani
3. Sacro, potere, liturgia e sinodalità
4. Evangelizzare i battezzati
5. Canto e musica per la liturgia
6. L'omelia

Abbonamento Annuale

6 numeri, da gennaio a dicembre € 36,00

Clicca qui
per
abbonarti



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana
ISSN 0035 - 6395

Tutti i diritti sono riservati. È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.

In copertina: Chiesa della Trasfigurazione di Mussotto d'Alba (interno)

Pepe Fotografia - Archivio fotografico Ufficio Beni Culturali Ecclesiaci, diocesi di Alba.

Rivista di Pastorale Liturgica

*Rivista per la formazione
liturgica permanente
di ministri ordinati, persone consacrate
e animatori laici della liturgia.*

Direttore:

Marco Gallo

Direttore responsabile:

Vittorino Gatti

Redattore:

Daniele Piazzi

Consiglio di redazione: Riccardo Barile, Manuel Belli, Veronica Donatello, Franca Feliziani Kannheiser, Domenico Fidanza, Elena Massimi, Michele Roselli, Silvano Sirboni, Gabriele Tornambé.

Condizioni di abbonamento per il 2021

(6 numeri annui da gennaio a dicembre 2021)

Italia:	€ 36,00
Estero: posta prioritaria (Europa + Bacino del Mediterraneo)	€ 65,00
Estero: posta prioritaria (Paesi extraeuropei)	€ 80,00
Fascicolo singolo e arretrato	€ 8,00
Fascicolo in formato digitale	€ 6,00

Per acquistare i singoli numeri in formato digitale, collegati a www.libreriadelsanto.it (sezione "ebook">"riviste")

Il versamento va effettuato con:

- Carta di credito Visa, MasterCard, Maestro, collegandosi a www.queriniana.it/abbonamenti
- Conto corrente postale n. 346254, intestato a Editrice Queriniana - Brescia.
- Bonifico bancario intestato a Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth - Editrice Queriniana
Via Ferri, 75 - 25123 Brescia - BPER Banca
IBAN: IT4220538711210000042678879
BIC/SWIFT: BPMOIT2XXX

Direzione - Redazione - Amministrazione - Ufficio abbonamenti:

Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia
tel. 030 2306925 - fax 030 2306932
redazione@queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it
www.queriniana.it

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 209 del 7.10.1963
1° semestre 2021

OFFERTO IN OMAGGIO
NUMERO SPECIALE
IN PDF

Sentinella, quanto resta della notte? Urgenze pastorali e liturgiche

Sommario

Editoriale

- 2 MARCO GALLO
Urgenze pastorali e liturgiche
- 4 MATTEO CAVANI
Liberare la grazia
- 9 Nuovi itinerari penitenziali?
Intervista a Erio Castellucci
- 14 DANIELE PIAZZI
«Offerte vobis pacem»
- 19 Scambi di pace non convenzionali
e comfort zone comunicativa
Intervista a Irma Gervasoni
- 22 ENZO BIEMMI
**Come ti incepto e ti salvo
il meccanismo**
- 28 Riscoprire la sinodalità
Intervista a Michele Falabretti
- 31 PAOLA BIGNARDI
Quelli che non sono tornati
- 36 Il diritto in pandemia
di essere adolescenti
Intervista ad Alberto Pellai
- 40 GIORGIO BONACCORSO
Internet, liturgia e occhiali
- 45 Web ed evangelizzazione
Intervista a Emmanuele Magli
- 48 ELENA MASSIMI
Spiritus Domini, ed ora?
- 54 FRANÇOIS CASSINGENA-TREVEDY
**Insegnamenti teologici e spirituali
di una crisi sanitaria**
- 65 Proposta di schema di celebrazione
del Rito della Penitenza
nella terza forma

MARCO GALLO

Urgenze pastorali e liturgiche

Un nuovo numero digitale

In principio furono due sassi nello stagno del web, al tempo del primo *lock-down*, nella primavera 2020. A distanza di quasi un anno, *Rivista di Pastorale liturgica* prova ora a suscitare nuovi pensieri e pratiche con un nuovo numero digitale e gratuito. Questo servizio non si sostituisce al lavoro che gli abbonati acquistano nelle edizioni cartacee, ma lo accosta e ne risuona. Nata per favorire ed accompagnare la riforma liturgica conciliare, RPL ne ha seguito e presentato i momenti più appassionanti, sempre con articoli brevi e di alta divulgazione, affidati alla firma dei migliori studiosi negli ultimi quasi 60 anni. In questa fase, è urgente raccogliere le nuove sfide della ricerca liturgica e della pastorale. Per questo, ad inizio quaresima 2021, anno secondo dell'era pandemica, eccoci con un nuovo contributo su alcune questioni che ci sembra non possano aspettare i tempi giustamente più lunghi di un numero ordinario.

La messe è abbondante

Nel 2017, nel suo prezioso e poderoso testo *Urgenze pastorali*¹, il teologo gesuita Christoph Theobald offriva già – in tempi non sospetti – una versione antidepressiva del noto detto gesuano «la messe è molta ma gli operai sono pochi». Nei mesi del contro-esodo mancato di tanti credenti che non hanno ripreso le pratiche di vita ecclesiale, è bello lasciarsi aiutare da chi prova a leggere le risorse comunque abbondanti di questo tempo. Theobald mostrava con profonda convinzione che la chiesa può guardare addirittura con fiducia al saccheggio del suo abbondante tesoro (la messe di Dio), che si può riconoscere come interessante per diverse persone che non si riconoscono esplicitamente operai della chiesa. La santità ospitale, concetto già presentato in altri testi, era coniugata dal gesuita in diverse suggestioni pratiche di conversione missionaria della comunità credente.

Quali sono ora le urgenze pastorali e liturgiche di questi mesi da guardare con tale postura vitale? Abbiamo provato a raccoglierne alcune, rispettando la vocazione di RPL. Crediamo che siano le pratiche accolte e approfondite, non

¹ C. THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019.

di meno della ricerca sui fondamenti, ad offrire una vera riforma: per questo ci siamo concentrati sulla possibilità inedita concessa in avvento e – in diverse diocesi – anche in quaresima di celebrare *la Penitenza con la terza forma*.

Che cosa
non perdere di vista

Che cosa è avvenuto? Che cosa ci lascia intravedere del sacramento questo vissuto? Si troverà in merito anche l'intervista a un pastore che sa sognare e una proposta rituale. Abbiamo quindi provato a verificare che cosa succeda alle azioni rituali sottoposte, come tutte le nostre pratiche, al regime di *distanziamento sociale*. In particolare, riflettiamo sulla dignità dei gesti di prossimità rituale, delle *pratiche di iniziazione* provocate dalla difficoltà a celebrare le tappe più importanti e dal fenomeno ancora in atto della *diffusione digitale di liturgie e momenti formativi ecclesiali*. Completa la riflessione la presenza di contributi sul particolare vissuto del *mondo giovanile*. In calce, si trova la traduzione di una meditazione offerta da un monaco sul precipitato spirituale di questi tempi.

Ringraziamo di cuore gli autori che hanno accettato di lavorare gratuitamente e l'editore che permette questa diffusione aperta del materiale. Invitiamo i lettori a non perdere l'occasione di abbonarsi all'annata in corso, perché il lavoro serio di formazione delle riviste, organo indispensabile della riforma, possa continuare e sostenere la loro trasformazione in atto.

Grazie

MATTEO CAVANI

Liberare la grazia

Riflessioni terapeutiche sulla terza forma del sacramento della penitenza

La terza forma del rito della penitenza, che forse per la prima volta è stata celebrata con frequenza considerevole in diverse diocesi, chiede alcune considerazioni di natura pastorale: il nesso del sacramento con la vita, l'assunzione seria della dimensione comunitaria, il legame con altre forme di penitenza sono dimensioni da esplorare. Come proporre un cammino penitenziale?

1. Un'esperienza sorprendente e provocatoria

In occasione del Natale nelle diocesi di Modena-Nonantola e Carpi – come in altre regioni italiane – è stato possibile celebrare la terza forma del sacramento della penitenza: il rito comunitario con assoluzione generale.

Il desiderio del popolo di Dio di celebrare la misericordia

Il Vescovo ha infatti concesso questa possibilità per la situazione in cui ci troviamo e nel decreto ha scritto: «Il fatto che l'assoluzione collettiva orienti ad una

successiva confessione personale può mettere in moto un “processo” virtuoso che, se adeguatamente introdotto da una catechesi adatta, integra meglio i tre elementi del sacramento – *confessio*, *absolutio* e *satisfactio* – in un ordine diverso e con un respiro più ampio».¹

L'esperienza della celebrazione della terza forma del sacramento è stata sorprendente. La partecipazione delle persone ha mostrato il desiderio del popolo di Dio di celebrare la misericordia e – in un tempo in cui le chiese sono vuote – è stato fonte di stupore il vedere che si riempivano e che si creava un clima «elettrico», come quando si celebra qualcosa che parla alla vita.

Perché la risposta è stata così significativa? Se si superano considerazioni superficiali e svalutative – «Era una novità», «Era un'amnistia», «Era una svendita» – diventa interessante fare alcune riflessioni.

¹ E. CASTELLUCCI, *Decreto sull'amministrazione del sacramento della Penitenza nel periodo delle festività natalizie 2020-2021*, 16 dicembre 2020.

A partire dalla concreta fase storica che stiamo vivendo, possiamo dire che l'esperienza della terza forma della penitenza ha liberato la grazia, consentendo l'accesso al sacramento della penitenza in una determinata situazione storica e recependo quanto propone il *Rito della penitenza*. La ricerca di una forma celebrativa adeguata al tempo costituisce non solo un evento accaduto, ma un'interessante sfida, per essere all'altezza della tradizione che abbiamo ricevuto.

Il cambiamento delle prassi celebrative dei sacramenti ha costituito un passaggio decisivo per vivere la fede in modo rinnovato. La chiesa delle origini, «con audacia e prudenza» (*Evangelii Gaudium*, 47) e leggendo i segni dei tempi, cambiò la prassi penitenziale: si passò infatti dalla *penitenza canonica*, possibile una sola volta nella vita come «seconda tavola di salvezza dopo il battesimo» (*prefazio della penitenza*), alla penitenza auricolare, ordinariamente reiterabile. Il motivo che portò la chiesa a questa scelta fu quello di permettere ai battezzati di celebrare la misericordia, avendo ben presente che al cuore del vangelo ci sono le persone con la loro vita (*suprema lex salus animarum*).

Ciò che è accaduto: un fatto, ma anche un metodo

2. Da una confessione di devozione a una confessione che celebra la vita

Una prima prospettiva pastorale, per ritrovare lo spessore teologico della penitenza, è il passaggio da una confessione di devozione ad una confessione che celebra la vita. Il Vaticano II invita a rinnovare la teologia «per mezzo di un contatto più vivo col mistero di Cristo e con la storia della salvezza» (*Optatam totius*, 16): il sacramento è un evento con una sua consistenza storica ed esistenziale da non sottovalutare. L'iniziativa divina si coniuga con la risposta dell'uomo e la sua responsabilità.

La penitenza, come ogni sacramento, non è un atto psicologico, ma un evento salvifico. Non si tratta di dire il proprio peccato per liberarsi da un peso, ma di partecipare alla redenzione di Cristo per ricevere il dono della salvezza mediante la celebrazione. Il rito della penitenza ci regala essenzialmente la possibilità di innestarci nella pasqua di Gesù. Tuttavia il dono salvifico si inverte quando si celebra un passaggio di vita. Capita sempre più frequentemente che l'incontro con il sacramento del perdono avvenga in momenti particolari dell'esistenza, di fronte a passaggi critici, a cadute rovinose, a delusioni sperimentate. Ci si sente bisognosi di incontrare una misericordia che faccia ripartire; il sacramento può diventare segno di tutto questo e motivo di ri-progettazione di vita. Spesso nel momento della crisi le persone sentono la necessità di rivolgersi ad uno sguardo nuovo (quello di Dio) e avvertono la necessità di una medicina (la misericordia).

Nel momento della crisi si sente la necessità di uno sguardo nuovo

Perché la possibilità sia effettiva, diventa decisivo comprendere cosa significhi peccato. Peccare significa «sbagliare il bersaglio»², non vivere all'altezza del proprio «io migliore»³. La trasgressione della norma è dunque solo un aspetto della questione, da integrare alla dimensione relazionale ed esistenziale della colpa (cfr. *1Sam 24,12; Gdc 10,10*). L'oggettività della norma, senza un reale discernimento e una considerazione delle situazioni di vita, genererebbe un dispositivo del peccato sterile e potenzialmente patologico: la codifica di ciò che è realmente peccato è un'operazione parziale se completamente avulsa dal confronto con l'*ethos* contemporaneo. Per fare alcuni esempi, hanno necessità di essere rivisitati temi come la sessualità (dove c'è bisogno di maggiore serenità), il rapporto con gli altri nel vivere civile (dove occorre superare un approccio individualista) e il rapporto con la casa comune (dove si tratta di passare da una logica di dominio ad una logica di custodia).

Papa Francesco fornisce due importanti criteri sui quali si può aprire il cantiere. Nella dottrina cattolica esiste una «gerarchia delle verità... essendo diverso il loro nesso con il fondamento delle fedi cristiana» (*Evangelii gaudium*, 36 che cita *Unitatis redintegratio*, 11). Si tratta di un criterio decisivo per stabilire ciò che si può definire

Per aprire un cantiere

peccato evitando che tutto venga equiparato o che alcune dimensioni della vita assumano una pervasività che fa perdere di vista altri aspetti. In secondo luogo, viene chiesto di presidiare il rapporto tra norme e discernimento. Il capitolo ottavo di *Amoris laetitia* («Accompagnare, discernere e integrare la fragilità») è un punto di riferimento per quanto riguarda i temi familiari, ma offre anche uno sguardo sulla questione generale del rapporto norma-discernimento. È un piccolo trattato di morale fondamentale esemplificata sul tema dei legami.

Se la vita è toccata a questi livelli, viene ricompreso ciò che è peccato e le persone possono davvero celebrare il perdono. Il peccato, infatti, rompe la comunione e richiede il sacramento della confessione, ma richiede anche di potere valorizzare le altre forme penitenziali (carità, preghiera, digiuno).⁴

3. Da una confessione individuale alla celebrazione comunitaria

Una seconda prospettiva pastorale da favorire è il passaggio da una celebrazione che si rinchiude in una visione individuale ad una celebrazione che manifesti una chiara dimensione comunitaria. La dimensione comunitaria interpella i fedeli, i quali sentono sempre più pressante la necessità che la celebrazione del sacramento della penitenza si iscriva in un alveo comunitario.

² Il termine ebraico *hata't* significa "fallire la mira".

³ B. HÄRING, *Liberi e fedeli in Cristo* vol. I, Ed. Paoline, Roma 1990⁴, 312.

⁴ L. GUGLIELMONI – F. NEGRI, *Educare i piccoli al perdono dei peccati*, in *Settimana* 36 (2011) 10.

Lument Gentium 11 evidenzia il valore della riconciliazione con la chiesa, che è la rimozione di ciò che ostacola la comunione, di quel peccato che porta in sé il motivo della separazione. Non è una separazione sempre visibile e totale, ma la consapevolezza di come il peccato provochi divisione è forte. Il peccato di un membro, infatti, contamina gli altri e indebolisce la comunità: avviene un depotenziamento nella santità. Si costituisce così un paradosso: mai come in questo periodo l'uomo sembra assetato di comunità, e tuttavia la comunità sembra quanto di più distante dalle dinamiche penitenziali⁵.

L'esperienza della celebrazione comunitaria con assoluzione generale costituisce un fondamentale atto di fiducia del penitente che può condividere con i fratelli il proprio essere peccatore e sperimentare il balsamo della misericordia. Mentre nella confessione individuale prevale il senso della miseria della nostra umanità, nella celebrazione comunitaria la debolezza di ciascuno, confessata comunitariamente, fa risuonare per tutti una parola di salvezza: «Dio, infatti, ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!» (*Rm 11,32*). Da una parte, ci si sente tutti nella stessa barca in preda alla bufera e si ammette di essere smarriti e perduti, dall'altra si avverte di essere tutti insieme. Vengono in mente le parole di Pietro che di fronte a Gesù che aveva chiesto se volevano andarsene anche loro risponde: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (*Gv 6,68*).

L'uomo assetato di comunità
e la privatizzazione
della penitenza

La celebrazione comunitaria può costituire un gradino verso un riconoscimento maggiore del proprio peccato. Per potere fare emergere ciò che c'è nel fondo del cuore di ciascuno è necessario un cammino e la grazia ha la capacità – se è accolta con autenticità – di aiutare ciascuno a scavare ulteriormente nella propria coscienza per riconoscere con maggior finezza ciò che nella propria vita contraddice il Vangelo. La celebrazione del sacramento della penitenza fa crescere il senso del peccato, che per chi crede non è motivo di condanna, ma di affidamento e invocazione a chi può donarci la medicina della misericordia. Non si sottovaluti per l'uomo di oggi, spesso indurito dalla vita, come la celebrazione del perdono possa costituire un momento di tenerezza che può contribuire a sciogliere il cuore: chi ha peccato è solo e si sente solo, la dimensione comunitaria può costituire un prezioso ricostituente e contribuire a riconoscere il bisogno che ciascuno ha degli altri.

⁵ Nella chiesa bizantina e nella vita monastica c'è una prassi interessante che esprime questa indole comunitaria. Il peccatore si presenta al presbitero confessando il proprio peccato e il presbitero dice parole di consolazione, poi prende la mano del peccatore la mette sulla sua spalla e dice: «Il peccato è ora passato sulla mia spalla»; segue l'assoluzione. C'è un retaggio del rito dello *yom kippur*, quando sul capro espiatorio veniva caricato il male del popolo.

4. Un itinerario penitenziale per le nostre comunità

Nella tradizione della chiesa, la penitenza non è contratta al suo sacramento. Il Concilio di Trento, mettendo in evidenza il profondo legame che c'è tra l'eucaristia e la remissione dei peccati, afferma che l'eucaristia è remissione dei peccati quotidiani; del resto, la celebrazione eucaristica conserva la formula di assoluzione del presidente nell'atto penitenziale⁶. La penitenza è il sacramento per i battezzati che diventano peccatori e che sono riammessi nella comunità eucaristica: il legame tra battesimo, eucaristia e penitenza (il quarto sacramento) potrebbe essere approfondito con frutto⁷.

Il dono della riconciliazione sacramentale è insostituibile, ma non sostituisce le riconciliazioni relazionali: la propria confessione quindicinale è importante, ma non dispensa dall'andare a bussare alla porta del proprio fratello con il quale si vive una fatica relazionale; e se l'assoluzione dal peccato grave riammette alla comunità eucaristica, i due atti sacramentali non azzerano la fatica del ritessere relazioni.

Una celebrazione
senza cesure

Il contesto penitenziale è anche costituito da un tempo che trova nella quaresima una perfetta collocazione. Si potrebbe pensare, ad esempio, un itinerario penitenziale quaresimale scandito da una liturgia penitenziale il Mercoledì delle Ceneri, a cui segue la possibilità di avere un dialogo con il ministro durante il tempo quaresimale, per concludere con una liturgia che preveda l'assoluzione (generale o individuale) all'inizio della Settimana Santa? Il cammino quaresimale potrebbe essere accompagnato da una riflessione che coinvolga tutta la comunità sul sacramento della penitenza come seconda tavola di salvezza dopo il battesimo per celebrare in pienezza la Pasqua. La soluzione proposta consentirebbe anche di rivedere la collocazione della confessione nell'itinerario dell'iniziazione cristiana, per affidarla con maggiore proprietà teologica e pastorale a questa prassi. Bambini, giovani, adulti e anziani sarebbero insieme interpellati dall'esperienza della colpa e della riconciliazione, senza nette cesure tra privato e comunitario, assoluzione e penitenza, riconciliazione con Dio e riconciliazione fraterna.

L'esperienza che la celebrazione del sacramento nella forma comunitaria con assoluzione generale ha portato è stata quella di una *liberazione della grazia*. In un tempo come quello che stiamo vivendo, siamo alla ricerca di un vaccino che consenta di dare il suo contributo decisivo per uscire da questa pandemia. Sarebbe veramente un negazionismo irresponsabile non accorgersi di una strada di guarigione come quella che si è aperta con la celebrazione della penitenza nella terza forma.

⁶ Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1366), richiamando ciò che afferma il Concilio di Trento, ricorda come l'eucaristia sia remissione dei peccati quotidiani.

⁷ ATI, *La riconciliazione e il suo sacramento*, Atti del XXV Corso di Aggiornamento per Docenti di Teologia (Roma 29-31 dicembre 2014), *Pro manoscritto*, Padova 2015, in particolare le pagine 9-43.

Nuovi itinerari penitenziali?

Intervista a Erio Castellucci

Mons. Erio Castellucci è vescovo delle diocesi di Modena-Nonantola e Carpi. Nella sua attività di docente e ricercatore ha offerto molti contributi alla riflessione ecclesiologicala, con particolare attenzione al ministero ordinato.

In occasione del Natale nelle diocesi di Modena-Nonantola e Carpi, ha concesso la facoltà di celebrare il sacramento della penitenza con assoluzione generale. Quale riscontro?

Un riscontro certamente superiore alle attese. Ho reso nota questa possibilità il 16 dicembre 2020, quindi a ridosso ormai del periodo natalizio. Pensavo che, nelle due diocesi, solo pochissime parrocchie avrebbero attivato la terza forma, anche per la scarsità del tempo a disposizione – lamentato infatti da qualche parroco, ma legato alla emergenza che stiamo vivendo – e mi sono dovuto ricredere.

Complessivamente la forma straordinaria è stata vissuta in una ventina di parrocchie, per un totale di una trentina di celebrazioni (alcune parrocchie hanno proposto più occasioni). È indicativo anche il numero complessivo di partecipanti che risulta dalle relazioni dei parroci: non meno di tremila persone. Quasi tutti i parroci che hanno usufruito di questa possibilità, hanno fatto sapere che il numero e l'intensità della partecipazione sono stati di molto superiori alle celebrazioni comunitarie (seconda forma) solitamente proposte nel medesimo periodo degli anni scorsi. Aggiungo che un'altra decina di parroci, pur non avendo celebrato nella terza forma – per ostacoli logistici od organizzativi – hanno espresso parere positivo, auspicando che in futuro, se si ripresentassero le condizioni, si offra di nuovo questa possibilità.

Non sono mancate, ovviamente, le critiche, in genere però costruttive: dal timore che questa concessione diventi ordinaria (finendo per offrire un'alternativa comoda e deresponsabilizzante alla confessione individuale) al sospetto che si tratti di un adattamento improprio all'odierna mentalità relativista, fino all'impressione che possa essere percepita come un «saldo di stagione», una specie di sconto che favorisce la pigrizia nei fedeli e nei presbiteri; o alla convinzione che questa forma possa portare alla «mor-

Un riscontro superiore alle attese

Il timore che la forma straordinaria possa diventare ordinaria

te» del sacramento, poiché sarebbe stata pensata in maniera confusa da qualche liturgista «azzecagarbugli».

Quali sono stati i motivi che hanno portato a questa decisione?

Il motivo di fondo (maturato soprattutto negli anni in cui insegnavo teologia dei sacramenti a Bologna, nella Facoltà teologica, e confermatosi nel quindici-

La carenza di una dimensione ecclesiale del quarto sacramento

cennio in cui svolsi il ministero di parroco a Forlì) è la convinzione di una forte carenza della dimensione ecclesiale del quarto sacramento. *Lumen Gentium* n. 11, raccogliendo una riflessione già in atto da decenni, ha integrato il Concilio di Trento con la sottolineatura che

il perdono riguarda non solo le offese fatte a Dio ma anche la riconciliazione con la Chiesa, «alla quale (i peccatori) hanno inflitto una ferita con il peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera». Questa integrazione, che raccoglie e aggiorna la prassi comunitaria della penitenza affermatasi nei primi secoli dell'epoca cristiana, di fatto stenta ad essere percepita. Il rischio principale, come ben sappiamo, è che il rito venga vissuto come un momento – mi si permetta – di «pulizia della coscienza» individuale, senza un vero e proprio cammino di conversione.

La seconda forma ha cercato di integrare meglio le due dimensioni, personale ed ecclesiale, senza però riuscire a fare breccia. Ovviamente la terza forma non è la soluzione, se non altro perché risponde a situazioni emergenziali; però il fatto di averla potuta attivare ha messo in moto un percorso che, se adeguatamente presentato, va proprio nella direzione di un itinerario

Si è messo in moto un percorso

penitenziale completo: preparazione e assoluzione comunitaria e alcuni atti penitenziali da compiere per tradurre nel quotidiano la conversione, in vista poi della confessione individuale.

Certo, per completare la risposta, vi sono stati dei motivi contingenti senza i quali non avrei pensato a questa possibilità. La seconda ondata della pandemia da *Covid-19* vedeva la regione Emilia Romagna tra le più interessate dal contagio. La provincia di Modena ormai da settimane risultava al primo posto, in termini di indici epidemiologici che non accennavano a migliorare. La situazione generava preoccupazione per la concreta possibilità che la forma ordinaria individuale del sacramento della penitenza potesse mettere ulteriormente a rischio la salute dei fedeli e dei presbiteri. Quando ho visto, nella seconda settimana di dicembre, che alcune Conferenze episcopali regionali (quella triveneta e quella piemontese) avevano ottenuto dalla penitenzieria apostolica il *nulla osta* per concedere la terza forma, e che la situazione in queste regioni non era mediamente più grave di quella modenese, ho raccolto le necessarie informazioni e i consensi richiesti e ho inviato il decreto ai presbiteri.

Nel decreto che concede la facoltà della terza forma del sacramento si propone di invertire l'ordine degli elementi che costituiscono il sacramento: «Un processo virtuoso che, se adeguatamente introdotto da una catechesi adatta, integra meglio i tre elementi del sacramento – *confessio*, *absolutio* e *satisfactio* – in un ordine diverso e con un respiro più ampio». Potrebbe aiutarci a comprendere meglio la proposta?

Si. Ho cercato di spiegare, in una nota che accompagnava il decreto – inevitabilmente freddo nel linguaggio giuridico – che la possibilità di attivare la terza forma del rito della penitenza, in un contesto come questo, può diventare non solo un esempio pubblico di prudenza, ma anche e soprattutto un'occasione per sottolineare come il sacramento della penitenza non si possa ridurre a un gesto individuale rapido (la «confessione di Natale») e per aiutare a comprendere che il perdono di Dio richiede e comporta un cammino di conversione insieme alla comunità cristiana. Come già prima accennavo, il fatto che l'assoluzione collettiva orienti ad una successiva confessione personale - quando possibile e comunque entro un anno e prima di ricevere un'altra assoluzione generale – può mettere in moto un processo virtuoso che, se adeguatamente introdotto da una catechesi adatta, integra meglio i tre elementi del sacramento – *confessio*, *absolutio* e *satisfactio* – in un ordine diverso e con un respiro più ampio.

Un'integrazione degli elementi del sacramento, con un respiro più ampio

La prima *confessio*, che avviene tra sé stessi e il Signore nel contesto del rito comunitario, è favorita dalla liturgia stessa con il ricorso alla parola di Dio e la spiegazione del presbitero o del diacono. L'*absolutio* collettiva rende evidente che, attraverso il ministero sacerdotale, non solo il Signore, ma anche la chiesa interviene nell'evento del perdono dei peccati. La *satisfactio* diventa, in questo caso, non una semplice riparazione delle colpe commesse, ma un impegno da assumere in vista del completamento del rito, quando sarà possibile, per iniziare a tradurre già da subito nella vita quotidiana il perdono ricevuto, attraverso alcuni frutti di conversione.

La seconda *confessio*, individuale, diventa occasione non solo per aggiornare la lista dei peccati, ma anche per comunicare i passi compiuti dall'assoluzione generale in avanti; l'*absolutio* personale, che ora comprende anche i peccati commessi dopo l'assoluzione collettiva, chiude il percorso del rito e rilancia il cammino di conversione della vita.

Il rischio che a volte si può correre è quello di contrapporre le forme del sacramento, soprattutto la prima forma (rito con confessione e assoluzione individuale) e la terza forma (rito con confessione e assoluzione generale). Come pensarne il rapporto?

Il rischio della contrapposizione, in effetti, si corre se si pensa alla terza forma come una scorciatoia; se invece la si coglie come opportunità, quando viene concessa, per la riscoperta del primato della grazia – riaffermato già dal

La terza forma riafferma la connessione tra comunità e individuo

Concilio di Trento – sulle disposizioni personali e sui meriti e per l'esperienza ecclesiale della riconciliazione (spesso in sordina nella prassi) allora non c'è affatto contrapposizione. Alcuni parroci mi hanno scritto che la celebrazione straordinaria ha preparato la strada per

un'applicazione più consapevole della seconda forma, che certamente va riscoperta e rilanciata, ad esempio con l'esperienza della «confessione a tappe», che può essere vissuta in maniera ordinaria: liturgia penitenziale comunitaria senza assoluzione finale, impegno concreto di conversione da portare avanti nel quotidiano, confessione personale in un'occasione successiva. Gli elementi, di nuovo, ci sono tutti – *confessio*, *satisfactio*, *absolutio* – ma vengono vissuti in modo più disteso, ecclesiale ed accompagnato, rispetto ad una confessione individuale pura e semplice.

Con questo non voglio sminuire affatto, e lo preciso, la necessità che in ogni parrocchia e in altre chiese vi sia la disponibilità di confessori su richiesta. Come presbitero, in diocesi, dedicavo molto tempo a questo sacramento: e del resto la terza forma non toglie, ma anzi riafferma, la connessione tra comunità e individuo, orientando ad una successiva confessione auricolare, cessato il pericolo. Anche per questo credo che questa possibilità non possa danneggiare la celebrazione personale del sacramento.

L'esperienza fatta nelle diocesi di Modena-Nonantola e Carpi, oltre a quella di altre diocesi d'Italia, ha riportato alla luce il fatto che di fronte ad una proposta come quella della terza forma, la risposta del popolo di Dio sia stata sorprendente. La teologia, dunque, vive anche delle prassi che nutrono la riflessione. Cosa pensa al riguardo?

Penso che sia vero. Anche in questo caso, «la realtà è superiore all'idea» (cfr. *Evangelii Gaudium*, 231-233) e «*lex orandi lex credendi*». La storia del quarto sacramento, come e più ancora di quella degli altri, evidenzia un continuo intreccio fra teoria e prassi, esigenze del popolo di Dio e riflessioni teologiche, rito e vita. Nei primi secoli della storia cristiana, non solo – come prima accennavo – la disciplina penitenziale era molto diversa nelle sue forme e più manifestamente comunitaria; ma raccoglieva e proponeva ai fedeli anche modalità differenti, desunte dal Nuovo Testamento, in parte poi tralasciate per concentrarsi sulla contrizione minima richiesta e sulla materia del sacramento (peccato mortale o veniale) e per esaurire il percorso nell'assoluzione, seguita dall'obbligo morale degli atti penitenziali. Le modalità a cui mi riferisco sono varie e vanno dalla pratica della carità (che «copre una moltitudine di peccati»; *1Pt 4,8*), al perdono da concedere ai fratelli («rimetti e noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori»; *Mt 6,12*). Non sono ovviamente da intendere come alternative alla disciplina penitenziale sacramentale ma, ancora una volta, come integrative, e non solo in quanto *sati-*

Prassi penitenziali integrative al sacramento

sfactio per riparare il male commesso, ma anche e soprattutto in quanto *progressio* nel sentiero della conversione.

Non ho ancora detto la parola più importante, con la quale termino queste frammentarie risposte: *misericordia*. Il sacramento della penitenza è la celebrazione della misericordia del Signore Gesù. Se già nella tradizione ebraica i profeti, ispirati da Dio, annunciavano che egli desidera non la morte del peccatore, ma la sua conversione e la sua vita (cfr. *Ez 33,11*), quanto più la nuova alleanza inaugurata dal Figlio di Dio, che si compie nella sua offerta al Padre e a noi, spalanca la porta del cuore di Dio. Tutto quello che possiamo proporre ed elaborare per rilanciare il primato della misericordia, ritenuto anche da papa Francesco il perno della rivelazione e la sostanza della redenzione, credo vada tentato. E forse l'opportunità di utilizzare la terza forma, se spiegata e accompagnata adeguatamente, è un passo in questa direzione.

La parola più importante:
misericordia

DANIELE PIAZZI

«Offerte vobis pacem»

La pace: segno o dono?

In un solo anno tre variazioni al rito della pace: sospensione, nuovo invito, dalla stretta di mano allo sguardo o un cenno del capo. Ripercorriamo la collocazione del rito della pace nelle principali liturgie, ne indaghiamo le formule liturgiche, analizziamo sequenza e eucologia del rito attuale, per comprendere significato e logica rituale nell'attuale Ordinario della Messa.

In un solo anno ci sono state tre variazioni al rito della pace: lunghi mesi di sospensione anti-contagio, la nuova traduzione del *Messale* che ha messo in uso l'invito già presente nell'*Ordinamento Generale del Messale Romano*, edizione 2003 (= OGMR): «Scambiatevi il dono della pace» (n. 239) e da metà febbraio 2021, poiché gli adattamenti del *Rito della Messa* sono competenza delle Conferenza Episcopali (OGMR 390), i Vescovi italiani, con inizio dalla domenica 14 febbraio 2021, hanno variato il segno della pace, sostituendo la stretta di mano o l'abbraccio con uno sguardo o un cenno del capo¹.

1. Un po' di storia

Ripercorrendo molto sinteticamente la storia di questo rito in area occidentale troviamo alcune oscillazioni dovute: a) alla sua collocazione nella sequenza rituale; b) al significato che di conseguenza assume; b) le modalità dello scambio².

¹ «Con il rito della pace “la Chiesa implora la pace e l'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana, e i fedeli esprimono la comunione ecclesiale e l'amore vicendevole, prima di comunicare al Sacramento” (OGMR 82). La Conferenza Episcopale Italiana stabilisce che il modo ordinario per lo scambio della pace sia la stretta di mano o l'abbraccio. “Conviene tuttavia che ciascuno dia la pace soltanto a chi gli sta più vicino, in modo sobrio” (OGMR 82). Non è consentito introdurre un canto che accompagni lo scambio di pace (cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Lettera circolare *L'espressione rituale del dono della pace nella Messa*, 8 giugno 2014). Quando si dà la pace, si può dire: *La pace del Signore sia con te*, a cui si risponde: *E con il tuo spirito*» (CEI, *Precisazioni* 9). Per la variazione vedi: <https://liturgico.chiesacattolica.it/scambiatevi-il-dono-della-pace-un-invito-a-riscoprire-la-forza-dello-sguardo/>

² Chi volesse approfondire la storia del rito della pace può utilmente consultare: L. CELINSKI, *I riti che seguono l'anafora nella messa in Occidente, Studio di liturgia comparata*, Lit Verlag, Zürich 2020 (e-book); L. CELINSKI, *Per una rilettura della storia della formazione e dello sviluppo del Messale Romano. Il*

Il rito in oggetto è sostanzialmente collocato in due posizioni diverse. In alcune tradizioni liturgiche è posto tra la proclamazione delle letture e la preghiera eucaristica e in altre fra la preghiera eucaristica e la comunione. Però l'inserimento preciso, entro i vari gesti e testi che lungo la prassi di ciascuna famiglia liturgica via via arricchiscono i due interstizi citati, non era dappertutto identico. La collocazione tra letture e preghiera eucaristica sembra essere la più antica, o meglio, è quella più documentata nella prima epoca patristica in occidente e in oriente. Basti la testimonianza di Giustino: «Terminate le preghiere ci salutiamo tra di noi con un bacio. Quindi si porta al primo tra i fratelli del pane e una coppa con vino misto ad acqua» (*I Apologia*, 68). L'uso non si ferma all'epoca patristica. In oriente è tuttora tra l'ingresso dei doni e la professione di fede e le liturgie occidentali gallicana, ispanica e ambrosiana ponevano e pongono anch'esse il rito della pace prima della preghiera eucaristica, dopo le intercessioni.

La collocazione dopo la preghiera eucaristica e più precisamente dopo il *Padre nostro* è già attestata da Agostino³. L'uso romano ha una storia travagliata e dal sec. VII al sec. XIII, quando gradualmente si consoliderà il rito della Messa *secundum consuetudinem Romanae Curiae*, il rito della pace e la frazione del pane... non avranno pace! È infatti variamente collocato: tra *Pater noster* e frazione generale del pane eucaristico; tra il *Pater* e la commistione di un frammento di pane nel calice⁴, tra la frazione del pane e l'unione delle specie consacrate. Per farla breve: dall'area gallo – franca è stata mutuata da Roma questa sequenza rituale che arriverà fino alla riforma dell'*ordo Missae* del 1969: a) *Pater*; b) frazione durante l'embolismo *Libera nos*; c) saluto *Pax Domini sit semper vobiscum* estraneo al rito, ma dopo il quale si lascia cadere la particella dell'ostia nel calice, d) la preghiera silenziosa: *Haec commixtio*; e) *Agnus Dei* espropriato dal suo antico ruolo di litanie alla frazione del pane; e) orazione sottovoce *Domine, qui dixisti... pacem meam...*; f) bacio dell'altare con eventuale scambio dell'abbraccio di pace solo tra i ministri nella messa solenne (quella con diacono e suddiacono).

Le due diverse collocazioni portano con sé diversi significati e motivazioni. Il gesto di pace collocato all'inizio della liturgia eucaristica risponde all'invito di *Mt 5,23-24*: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima

caso del Messale di Clemente V, in *Ecclesia Orans* 33 (2016) 383-404; V. RAFFA, *Liturgia eucaristica. Mistagogia della Messa: dalla storia e dalla teologia alla pastorale pratica*, CLV – Edizioni Liturgiche, Roma 1998, 453-457; J.A. JUNGMAN, *Missarum Sollemnia*, Ancora, Milano 2004 (anastatica), 243-251; M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, III. *La Messa*, Ancora, Milano 1998 (anastatica), 486-489; F. CABROL, *Baiser*, in *DACL* 2 (1910) 117-130.

³ *Sermo* 227, 1 (NBA 32/1,388; PL 38,1101).

⁴ Qui semplifico molto per non incappare nella complessa storia del *fermentum*, del frammento della oblata del Papa che veniva portata nei *Tituli* (chiese presbiterali di Roma) e che veniva «commista» al vino del calice dei presbiteri presidenti.

a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono»⁵. Invece, il gesto della pace all'inizio dei riti di comunione può caricarsi di diversi significati: a) chiudere il *Padre nostro* e rimarcare la domanda che siano rimessi «i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori». In questo caso il gesto «orizzontale», qua e là largamente praticato ante pandemia, di darsi la mano alla *Preghiera del Signore*, non previsto né ufficialmente consigliato, avrebbe una sua logica e precluderebbe al rito della pace. Mi sembra, però, predominante all'inizio dei riti di comunione la domanda del «pane quotidiano». b) È più immediato intendere il rito in questione come gesto fraterno che dispone alla comunione. Siccome presentazione dei doni e preghiera eucaristica tendono al loro vertice che è la comunione, a maggior ragione questo dovrebbe anche essere il traguardo del rito della pace. L'eucaristia condivisa richiede la comunione sia nella fede, sia nella fraternità ecclesiale. Nei *Dialoghi* di Gregorio Magno si narra, infatti, che un gruppo di monaci in pericolo di naufragio e quindi fuori dalla celebrazione della Messa, prima di comunicarsi si scambiarono l'*osculum pacis*⁶. Così è, infatti, spiegato dall'OGMR 82: «Segue il rito della pace, con il quale la chiesa implora la pace e l'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana, e i fedeli esprimono la comunione ecclesiale e l'amore vicendevole, prima di comunicare al Sacramento». Un'ultima curiosità. Nel sec. XII Giovanni Beleth ci informa che diminuendo la comunione dei fedeli, che comunicavano a Natale, Pasqua e Pentecoste, il bacio di pace sostituiva la stessa comunione eucaristica⁷.

Il gesto rituale non è mai stato univoco e come altri riti è stato asciugato e mantenuto quale «organo testimone» solo in precise situazioni celebrative. Dal nuovo testamento (cfr. *Rm* 16,16; *1Cor* 16,20; *2Cor* 13,12; *1Ts* 5,26; *1Pt* 5,14) fino ai testi liturgici medievali si menziona l'*osculum pacis*, il bacio di pace, scambiato tra fedeli dello stesso sesso⁸. Il bacio, caratterizzante la fraternità ecclesiale nei primi secoli⁹, sparirà gradualmente, e ormai riservato al clero officiante (presbitero, diacono, suddiacono). Secondo M. Righetti il bacio cominciò a essere sostituito dall'abbraccio nell'uso dei francescani e quindi verso la metà del sec. XIII. Il bacio tra i fedeli, per motivi di «decenza», scomparve, sostituito, certa-

Come?

⁵ Il rito ambrosiano ha aggiunto all'invito antico: *R. Pacem habete. V. Ad te, Domine (R. Abbiate pace. V. Davanti a te, Signore)*, una seconda monizione, aggiornata nel 2020: «Secondo l'ammonimento del Signore, prima di presentare i nostri doni all'altare, scambiamoci il dono della pace».

⁶ GREGORII MAGNI, *Dialogorum libri IV*, SCh 260, 408-410.

⁷ J. BELETH, *Summa de ecclesiasticis officiis*, CCCM 41A,85.

⁸ Per gli innamorati della storia della liturgia cito come esempio l'*oratio ad pacem* del Giovedì Santo nel rito ispanico: «Pax nostra, omnipotens Christe, sincere nobis osculum pacis attribue, ut non cum Iuda proditore rei, sed tuæ mereamur pacis haberi discipuli. R. Amen. Per te, Iesu Christe, quia tu es vera pax nostra et caritas indisrupta, vivis tecum et regnas cum Spiritu Sancto, unus Deus, in sæcula sæculorum. R. Amen».

⁹ «Labia tua ad labia fratris tui, sic cor tuum a corde eius non recedat» (AGOSTINO, *Sermo* 227, SCh 116, 240).

mente verso la metà del sec. XIII, dal bacio della patena o di un libro liturgico o dell'*osculatorium* o *tabula pacis*¹⁰.

2. La sequenza attuale del rito della pace

L'attuale struttura del rito comprende quattro elementi: l'orazione, l'augurio del presidente, l'invito diaconale, il gesto scambievole. Il ripristino del gesto di pace ha interessato il *Coetus X*, che si occupava della riforma del rito della Messa, fin dal 1964. Decidendo di portare la frazione del pane dall'embolismo del *Pater* all'*Agnus Dei*, il rito della pace è stato anticipato da dopo la litania di frazione tra il *Pater* e la *fractio panis*. Analizzando i lavori del *Coetus X* si evince, inoltre, che la facoltatività del rito in questione non è stata un'opzione di partenza ma di arrivo e solo all'ultimo fu inserita l'orazione *Domine Iesu Christe, qui dixisti*, anche questa anticipata da dopo a prima l'*Agnus Dei* rispetto al rito medievale e, però, proferita ad alta voce¹¹. L'orazione *Domine Iesu Christe, qui dixisti* è relativamente tardiva. Compare ai primi del sec. XI in area tedesca, nella cosiddetta *Missa Illyrica*, e la si ritrova poi regolarmente negli *ordines Missae* italici e finisce così per essere accolta nel *Missale Romanum* del 1570¹². È nata come preghiera riservata e silenziosa del celebrante. Era infatti al singolare. Inoltre sembra essere la prima orazione entrata nel rito della Messa rivolta direttamente a Cristo, come è del resto la litania dell'*Agnus Dei*. La preghiera ha come punto di partenza la citazione di *Gv 14,27* e in un certo senso, stante l'attuale sequenza rituale, può orientare il significato sia dell'augurio presidenziale, sia dell'invito diaconale. Anche l'augurio appena citato dipende da Giovanni: «La pace del Signore sia sempre con voi» (*Gv 20,19.20*)¹³.

Il primo posto
alla frazione del pane

Probabilmente non è un risultato voluto dai riformatori, ma oggi, visti i testi e le preghiere, possiamo collocare significato e valore del gesto di pace o della invocazione alla pace, qualora lo si ometta, ispirandoci alla teologia giovannea della pace, augurata e donata dal «Signore e Maestro» (*Gv 13,14*) nel discorso d'addio la sera prima di morire (che è anche la sera del *mandatum novum*) e

¹⁰ RIGHETTI, *Storia liturgica*, III, cit., 487. Gli amanti dell'arte qui possono trovare immagini di *osculatoria*: [https://it.wikipedia.org/wiki/Pace_\(liturgia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Pace_(liturgia)).

¹¹ Il percorso riformatore è ben ritmato in L. CELINSKI, *I riti che seguono l'anafora nella messa in Occidente*, *Studio di liturgia comparata*, Lit Verlag, Zürich 2020 (e-book), 129-136.

¹² *Ivi*, 123-124.

¹³ L'autore appena sopra citato (*Ivi*, 126), nel suo minuzioso studio, avanza però qualche dubbio (che non riesce a risolvere) sul fatto che l'augurio presidenziale sia nato strettamente collegato al gesto di pace. Dall'assenza del bacio di pace nelle celebrazioni del Triduo, ma dalla presenza dell'augurio *Pax Domini* articola l'ipotesi che, essendo i riti tridui in sé conservatori, abbiano conservato una vaga memoria del fatto che il rito della pace originariamente nella liturgia romana non fosse collocato nei riti preparatori alla comunione eucaristica (*Ivi*, 126-128).

La pace dono
del Padre e del Figlio,
frutto dello Spirito

la sera dopo la risurrezione. La pace cristiana ha la sua sorgente in Cristo: «Come bene mette in evidenza il vangelo di Giovanni questa pace si differenzia non solo quantitativamente, ma soprattutto qualitativamente da quella che dà il mondo (*Gv 16,33*), perché è data da

Cristo stesso. [...] Cristo è il mediatore della pace: con la sua venuta comincia la signoria di Dio, avviene la riconciliazione (*Rm 5,1; Col 1,20*), anzi, egli è la pace stessa, come lo era Jahvé nell'AT (*Ef 2,14-18*). [...] Perciò εἰρήνη nel NT è caratterizzata come pace di Cristo (*Col 3,15*) e dono del Padre e del Figlio (*Rm 1,7; 1Cor 1,3*), che viene ottenuto e mantenuto nella comunione con Cristo (*Gv 16,33; Fil 4,7; 1Pt 5,14*)»¹⁴.

È perciò molto opportuno aver tradotto l'invito diaconale: *Offerte vobis pacem*, con l'immediato e quasi letterale: *Scambiatevi (il dono della) pace*. A modo loro le forti allegorizzazioni del rito nei secc. X-XII, facendo attingere la pace con un bacio o dalla patena, o dall'altare, o dall'evangelario o altro libro liturgico, per poi trasmetterla dal diacono agli altri chierici, a modo loro dicevano che la pace è dono dall'alto, dono dello Spirito (cfr. *Rm 8,6; 14,17; Gal 5,22*).

¹⁴ H. BECK, «Pace / εἰρήνη», in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1986, 1132.

Scambi di pace non convenzionali e comfort zone comunicativa

Intervista a Irma Gervasoni

Irma Gervasoni è regista della compagnia teatrale «TeatroSi», nata in un oratorio di Bergamo. La compagnia propone educazione teatrale e produce musical a cadenza biennale. Collabora con le istituzioni del territorio provinciale. La compagnia si caratterizza per una attenzione particolare al mondo della disabilità: alcuni attori sono ragazzi disabili e i proventi finanziano progetti di sostegno. «TeatroSi» è una realtà radicata sul territorio di Bergamo, ma partecipa a eventi nazionali.

Scambi di pace «non convenzionali»: cosa ne pensa chi per professione e passione fa teatro?

La mia prima reazione è stata da fedele che celebra i riti. L'assenza dello scambio di pace dal maggio scorso è finita nel «pacchetto completo» delle limitazioni previste per poter riprendere a celebrare le liturgie: ho sentito la fatica del cambio di stile complessivo che veniva richiesto. A fronte dell'impossibilità di gesti di prossimità per i malati o per le famiglie con un lutto, il fatto di non potersi stringere la mano durante le liturgie è passato quasi in sordina. Quando i vescovi hanno proposto di riprendere il segno della pace, mediante uno sguardo o un cenno del corpo, ho quasi improvvisamente realizzato l'assenza della stretta di mano, che avevo mentalmente messo in *stand by* senza pensare ad una modifica, e ho sentito come la consuetudine celebrativa ne aveva fatto per me un gesto importante. La nuova proposta mi ha spiazzato, ma ha suscitato anche alcuni pensieri.

Realizzare
l'assenza di un gesto

La stretta di mano era in fondo un segno, ossia un gesto che rimanda a un contenuto convenzionale su cui tutti i partecipanti ai riti sono d'accordo. Insomma: se dico «matita» tutti i parlanti hanno in mente un oggetto preciso atto a disegnare, e se dico «pace» tutti i celebranti pensano a una stretta di mano. Senza addentrarci troppo in teorie semiotiche, un segno convenzionale è facilmente decifrabile, perché il suo fulcro è il contenuto mentale che media. Stringere la mano ad una persona durante un atto liturgico suppone

Una piccola
rivoluzione mentale

che tutti siano d'accordo sul fatto che quel gesto comunichi: «Io ti auguro che la pace sia con te». Il messaggio è chiaro, codificato, accettabile e comprensibile da parte di tutti. Si crea così una *comfort zone* comunicativa dove riceviamo e comunichiamo un messaggio chiaro e condiviso mediante un codice convenzionale. Lasciare la *comfort zone* della stretta di mano per inoltrarci in altre forme espressive chiede prima di tutto una rivoluzione mentale.

In cosa consiste questa rivoluzione?

Vorrei parlarne a partire da un'esperienza teatrale. Recentemente ho curato la regia di un musical, *Blind Odyssey* dei fratelli Grieco, salernitani, in cui un organo di senso, la vista, è completamente assente. In termini tecnici *Blind Odyssey* può essere definita «un'opera ipersensoriale non visuale». Il *setting* teatrale prevede infatti che il pubblico in sala sia bendato. Ma si può comunicare il senso di un'opera teatrale, si possono comunicare sensazioni ed emozioni ad un pubblico bendato e privato della vista? Quando mi è stata proposta la realizzazione del musical ho compreso che doveva accadere in me una rivoluzione mentale che avrei chiesto agli spettatori. Si tratta di accettare la sfida di aprire differenti canali comunicativi e anche il pubblico, dopo un primo smarrimento, si accorge che sta accadendo una comunicazione non meno intensa rispetto alla stimolazione visiva. La scommessa è che *Blind Odyssey* non sia un'opera a cui manchi qualcosa, ma uno spettacolo in cui accadono eccessi di emozione e comunicazione mediati non visivamente. E se accadesse qualcosa di simile con «scambi di pace non convenzionali»?

Accettare la sfida di aprire diversi canali comunicativi

Ci aiuti a capire meglio?

I vescovi suggeriscono un inchino o uno scambio di sguardi. Mi soffermo un istante sugli sguardi. Guardarsi negli occhi per qualche secondo è uno tra i primi esercizi di propedeutica teatrale. Può sembrare banale, ma è essenziale per scoprire che il corpo comunica: i bambini o gli adulti che si cimentano con questo esercizio si accorgono che non è facile reggere a lungo lo sguardo di un'altra persona; si tende a sfuggire lo sguardo velocemente o a salvarsi con una risata. Guardarsi negli occhi è compromettente, perché gli occhi non mentono e comunicano. Il nostro corpo non può non comunicare: posture, abbigliamento, ritmi, movimenti dicono di noi. Spesso preferiamo che la comunicazione connaturale del nostro corpo resti in una sorta di opacità che non ci smascheri troppo, oppure che sia esplicitata mediante il linguaggio verbale o convenzionale per non lasciare nulla all'imprecisato. Guardarsi negli occhi ti toglie queste due difese: lo sguardo non mente, ma non puoi nemmeno contare sulla facilità delle parole e dei gesti per decifrare ciò che l'occhio comunica come pura e atavica emozione. Il nostro sguardo è in un filo diretto con la nostra vita:

Guardarsi negli occhi toglie le difese

i nostri occhi possono essere luminosi o tristi, arrabbiato o lieti, vivi o spenti. Lasciarsi guardare negli occhi significa aprire una finestra sulla nostra vita. Tutto questo è estremamente intrigante, dal punto di vista della comunicazione corporea, ma molto più difficile rispetto alla gestione di un segno convenzionale come la stretta di mano.

Una riflessione analoga può essere fatta per il cenno del capo che viene suggerito. I gesti tradiscono eleganza o frettolosità, armonia o impaccio. Questo valeva anche per la stretta di mano, ma il fatto che siamo invitati a un gesto nuovo a cui siamo meno abituati amplifica la comunicazione di ciò che noi siamo mentre ci auguriamo la pace. Stiamo regalando un pezzo di noi nella semplicità di un gesto, e abbiamo la possibilità di esprimere anche un po' della bellezza che ciascuno conserva.

Regalare un pezzo di noi

Da persona di teatro, percepisco una bella sfida rituale che ci è stata proposta. Non credo che siamo invitati a «sostituire» lo scambio di pace, ma ad esplorarne inaudite possibilità. E sono certa che, se accettiamo la sfida (magari vincendo un iniziale imbarazzo), potremmo intuire che in gioco c'è un eccesso comunicativo e non un difetto.

ENZO BIEMMI

Come ti inceppo e ti salvo il meccanismo

*Cosa è successo e cosa potremmo imparare
sull'iniziare alla fede*

Se la pandemia rappresenta senza dubbio un evento doloroso, abbiamo anche visto accadere cose che auspicavamo da tempo: una ritualità domestica, una messa in questione delle prassi catechistiche scolastiche, una minore scontatezza nella celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Ci sono dunque fatti da cui è bene ripartire senza tornare indietro.

1. Il granellino di sabbia

Un minuscolo granellino di sabbia chiamato Covid ha inceppato la macchina, mettendo in luce le criticità che erano già in atto, a tutti i livelli della vita umana, personale, familiare e sociale. La ripresa tarda a venire, ripartiamo a singhiozzo, temiamo una lenta agonia. Se ripresa sarà, noi non saremo più quelli di prima.

La macchina della pastorale ecclesiale non ha fatto eccezione. Nel primo lockdown il granellino di sabbia ha interrotto la catena di trasmissione. Ferme le celebrazioni, sospesi i catechismi, rinviate a data da stabilire le celebrazioni dei sacramenti. Colpiti al cuore dell'anno liturgico, il triduo pasquale. Abbiamo provato la resistenza, abbiamo tentato la ripresa, stiamo rischiando la resa. Certo, appena c'è stato uno spiraglio abbiamo «ricuperato» le prime comunioni e le cresime arretrate. Ma è difficile vedere oggi i ragazzi alle nostre celebrazioni, loro e le loro famiglie. Il virus si sta caricando anche di questo, di fare da spazzino. Se è vero che un terzo non è più tornato a messa (a dispetto della «fame di eucaristia» declamata da una certa retorica ecclesiale) vuol dire che questa interruzione sta facendo verità: l'adesione per sola tradizione ha i giorni contati.

Papa Francesco ci ha detto: «Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di spreccarla». È dunque, sebbene a caro prezzo, un tempo di grazia, la fine di un mondo e forse, se non ci tiriamo fuori, l'avvio di una stagione nuova. Di un nuovo

Un minuscolo granellino
ha inceppato la macchina

cristianesimo e di una nuova chiesa, niente di meno. E di una chiesa messa alla prova non sulla tenuta delle sue strutture e dei suoi programmi, ma sulla sua capacità generativa. Il dispositivo tradizionale di iniziazione alla fede è stato messo a soqquadro. Come ne uscirà?

2. Come andavano le cose

Non è che le cose prima andassero poi tanto bene. È da anni che ci siamo accorti che l'iniziazione cristiana per tre su quattro dei nostri ragazzi si risolve nella conclusione, se non della vita cristiana, dell'appartenenza alla comunità ecclesiale e alle sue pratiche. E ci abbiamo lavorato tanto, in questi cinquant'anni che ci separano dal *Documento base* della catechesi e dalle successive *Note* sull'iniziazione cristiana. In un contesto italiano secolarizzato ma caratterizzato ancora da una certa tradizione e dall'attaccamento alla parrocchia come luogo positivo di socialità religiosa per i propri figli, la pastorale dei sacramenti è stata la nostra occupazione principale, con molte fatiche e, per fortuna, con qualche bella sorpresa. Si è aperto a partire dagli anni Duemila il grande cantiere del rinnovamento delle pratiche di iniziazione cristiana, con intere diocesi e numerose parrocchie che ne hanno profondamente ripensato la struttura, investendo ammirevoli energie formative, arrivando a tentativi coraggiosi, come quella di proporre un itinerario di tipo catecumenale, scandito da un tempo di primo annuncio, un percorso iniziatico dei ragazzi con i loro genitori, la celebrazione unitaria dei sacramenti nell'ordine dell'antica tradizione (battesimo, cresima, prima eucaristia) e un tempo di mistagogia. E per tutti un imperativo: coinvolgere i genitori nei percorsi catechistici del loro figli. Gli *Orientamenti* dei Vescovi per l'annuncio e la catechesi *Incontriamo Gesù* del 2014 hanno raccolto l'eredità di questo impegno, sintetizzando la direzione attorno ad un'espressione chiave: ispirazione catecumenale. Sì, l'obiettivo è stato questo: passare da una iniziazione cristiana intesa come «preparazione a ricevere i sacramenti» ad una «iniziazione alla vita cristiana attraverso i sacramenti». Un apprendistato a divenire cristiani, un bagno di vita ecclesiale che trova nella celebrazione dell'eucaristia il suo punto di arrivo e di partenza.

Con un tallone di Achille, però, di cui il virus ha impietosamente svelato la vulnerabilità. Tutto è stato messo sulle spalle della catechesi. Tutto è avvenuto dentro un modello di iniziazione delegato alla catechesi, al catechismo, alle catechiste. Si è fatto tanto per rinnovare il modello, ma dal suo interno, senza un cambio di paradigma pastorale e più profondamente ecclesiale. Se è vero che per fare un figlio ci vuole un villaggio, il compito di generare alla fede può essere assolto solo da una comunità desiderosa di fare figli, che non può affittare il grembo di nessuno. Il grembo è un

Un tallone di Achille: tutto sulle spalle della catechesi

Caduto il catechismo, cosa è rimasto dell'iniziazione?

tessuto e la catechesi ne è solo un filo. Sta qui la fragilità dell'enorme impegno profuso. Caduto il catechismo nel lockdown, cosa è rimasto dell'iniziazione?

3. Sui fondali del cristianesimo

Per la verità la questione è ancora più profonda. «Quello che mi ha colpito è che, tolto il rito della domenica, la catechesi ecc., cosa è essere cristiani oggi?».

Cosa resta
del cristianesimo?

Così si esprime qualcuno rispondendo a una indagine svolta nel territorio ecclesiale di Venezia. A rigor di logica, la frase avrebbe dovuto essere: «Quello che mi ha colpito è che, tolto il rito della domenica, la catechesi ecc., cosa resta della pastorale?». Invece chi scrive ci riporta al fondo della questione: cosa resta del cristianesimo? Essere cristiani ad oggi consiste in queste cose: riti, dottrine, norme. È a questo cristianesimo che siamo stati iniziati e che continuiamo inconsapevolmente a iniziare.

Ma quando la tempesta pandemica ha abbattuto queste espressioni, cosa è rimasto, non solo e non tanto delle proposte pastorali, ma del cristianesimo stesso? Che cosa si è rivelata essere la fede cristiana? Che cosa è apparso sui fondali del cristianesimo nel momento della bassa marea del coronavirus? È la figura stessa della fede, così come l'abbiamo ereditata e come continuiamo a trasmetterla, ad essere evaporata una volta che è stata privata di alcune sue espressioni tradizionali. È apparso quanto sia grande il vuoto, nelle persone, nelle famiglie, nelle comunità. Le questioni aperte sono quindi tre: quale iniziazione? a quale fede? da parte di quale comunità?

4. Una nuova figura di fede

Ma se la pandemia ha devastato la foresta pastorale e inceppato l'impianto di iniziazione cristiana, essa ha fatto germogliare qualcosa di nuovo. Certo timidamente.

Franato l'impianto tradizionale costruito attorno a spazi e gesti sacri, sono affiorate dal basso due esigenze fondamentali, che ci istruiscono sull'essenziale: la ricerca di spiritualità e il bisogno di relazioni. Occorre dare al termine spiritualità, così come è emerso in tante persone, un senso largo e preciso allo stesso tempo. Si è fatta sentire un'insistente domanda che ha a che fare con la fiducia nella vita, con la speranza che la malattia e la morte non abbiano l'ultima parola.

La pandemia ha
mostrato un cristianesimo
sotterraneo che aspira a
prendere forma

Per qualcuno questa ricerca ha preso il nome di fede, di fiducia e abbandono in Dio, di certezza che siamo custoditi da Lui e non abbandonati a noi stessi. È questo che la gente ha chiesto alla chiesa, esplicitamente o implicitamente: spiritualità. E poi le relazioni, limitate,

ferite o addirittura interrotte. Esse sono prepotentemente riemerse come essenziali nelle loro due dimensioni: fraternità e solidarietà, soprattutto verso chi è stato più colpito. Al di là della contingenza di quanto accaduto, occorre essere consapevoli che questo è il solo cristianesimo che può avere futuro e dunque il solo a cui dobbiamo essere iniziati e iniziare. Il coronavirus ha mostrato la non pertinenza di quello in atto e ha fatto emergere che ce n'è uno sotterraneo che aspira a prendere forma. Un cristianesimo secolare, «che libera la religione dagli spazi sacri, intesi come spazi chiusi, separati, abitando il mondo intero come spazio di Dio [...] e una spiritualità della relazione, della prossimità, per una chiesa che voglia essere segno del vangelo che professa» (dalla già citata indagine di Venezia).

5. A servizio di quanto è sbocciato

Qualcosa di essenziale è dunque sbocciato e alcune risposte hanno cominciato a prendersene cura. È a partire da qui che possiamo ripensare l'iniziazione cristiana e le sue celebrazioni.

– *A livello della catechesi.* È accaduto quanto noi non avremmo mai avuto il coraggio di fare: interrompere i catechismi. E proprio questo non si dovrà più fare: ritornare nelle sale di catechismo. L'espressione è cruda, ma va presa nel suo senso simbolico, senza escludere peraltro quello fisico. La catechesi è dimensione fondamentale della fede, è attestata in tutta la tradizione dal Nuovo Testamento fino ad oggi. Ma essa ha preso tante forme nella storia della chiesa. La forma scolastica detta «catechismo» non ha neppure 500 anni, rispetto ai 2000 del cristianesimo. Interrotto il catechismo non si è interrotta la catechesi. Essa si è configurata come ritorno alla parola di Dio e come spazio di narrazione dei vissuti personali, ecclesiali, familiari, sociali. Fame di Parola e di parole, questo sì. Qui è nato qualcosa di importante, di bello e di significativo. Ecco, non occupare più le classi di catechismo significa recuperare la dimensione narrativa della catechesi, intrecciando i tre racconti che introducono alla fede: la «*narratio plena*» delle Scritture, i racconti di vita delle persone come storie di salvezze in atto, la storia testimoniale di chi annuncia. La chiesa come locanda dei racconti. Anche le sintesi della fede e i dogmi, che sono le specialità dei catechismi, riprenderanno allora vita come le ossa aride del profeta Ezechiele.

– *Nel rapporto tra comunità cristiane e famiglie.* È avvenuto quanto non ci aspettavamo. Abituati a colpevolizzare la famiglia e i genitori perché «non danno l'esempio ai loro figli» e i ragazzi, perché «sono più superficiali di quelli di una volta», ci siamo accorti della povertà della comunità stessa. Ci siamo trovati di fronte a due fragilità: quella delle famiglie e quella delle comunità cristiane. Abbiamo azzerato i conti. È persino crollata la distinzione tra praticanti e non praticanti, essendo diventati tutti non praticanti. Così ci siamo in parte ricon-

Interrotto il catechismo non si è interrotta la catechesi

La famiglia e la comunità
come spazi vitali fragili

ciliati e abbiamo incominciato a guardarci con occhi diversi. È questo che dobbiamo continuare a fare con le famiglie. La famosa e sacrosanta frase «voi siete i primi educatori della fede», rivolta a famiglie di tutte le forme e di tutti i livelli di fede, deve trasformarsi da rimprovero ad apprezzamento, coniugata nei termini di un riconoscimento di quanto solo in una famiglia, per quanto povera sia, può avvenire: l'iniziazione alla vita umana, alle relazioni reciproche, al perdono, al servizio, al rispetto. Sii un buon papà, sii una buona mamma. Su questo e solo su questo la comunità ecclesiale potrà innestare il processo di iniziazione alla fede, che sarà sempre un'iniziazione alla vita umana, una vita secondo la grazia e lo stile del vangelo. Saremo grati per quelle famiglie, ormai poche, che iniziano esplicitamente alla fede e ai suoi gesti, ma saremo grati alle famiglie che iniziano alla vita e ai suoi valori e le incoraggeremo a farlo. Prendiamo atto che la famiglia è uno spazio vitale fragile. Nello stesso tempo riconosciamo che la comunità cristiana è uno spazio vitale altrettanto fragile, un luogo vitale non raramente «non luogo». Accettiamo di scommettere sul fatto che l'unione di queste due fragilità non è necessariamente un'alleanza fragile: può essere un'alleanza forte, a sostegno reciproco per una vita umana vissuta nell'orizzonte del vangelo.

– *Nella celebrazione dei riti.* Anche qui, seppure molto timidamente, siamo stati sorpresi. La chiesa si è spostata nelle case e noi non l'avremmo mai fatto.

La chiesa si è spostata
nelle case

Non conta in quante, conta che sia avvenuto. Conta che in alcune case si sia allestito, durante il triduo pasquale, un tavolo con la parola di Dio aperta, un lume acceso, un pane spezzato, un calice di vino, un mazzo di fiori. Conta che sia avvenuta una celebrazione domestica presieduta da una ministerialità familiare. Conta che i riti abbiano ripreso posto nella vita e che abbiano cominciato a sentirne il sapore. Ecco quello che non dobbiamo più fare: sequestrare nuovamente le celebrazioni e tornare a chiuderle nelle nostre chiese, restituendole a una competenza clericale, a dispetto del linguaggio della «celebrazione comunitaria». Prendersi cura di quanto è appena sbocciato significa incoraggiare piccoli riti personali e familiari, riti di fede alla misura del tempo, dello spazio e del luogo di una famiglia normale. Da questa ritualità familiare riattivata potrà forse un giorno nascere il coraggio di fare quello che non faremo mai da soli: riaprire il dossier delle nostre intoccabili forme celebrative, perché i riti tornino a ospitare la vita e solo così liberino la loro potenza nel darle una forma nuova, redenta e salvata.

6. Favorire i processi

L'errore più grave che possiamo fare è quello di limitarci a occupare gli spazi perduti durante la pandemia, il che è già in parte avvenuto. Spazi non solo

fisici, ma mentali, di abitudini, di ritmi, di strutture. Il vuoto di spazi ha permesso l'avvio di nuovi processi. Sono questi da servire. Processi da parte di chi? Di tutti i soggetti implicati. Per quanto riguarda l'iniziazione cristiana, le domande dei riti e la loro celebrazione sono un'esperienza decisiva per la comunità ecclesiale e per la fede delle persone, per quanto povera essa sia. Lo scarto attuale, spesso molto profondo, tra quello che la gente chiede e ciò che il vangelo offre è dalle due parti, non da una sola. È lo scarto del dono di Dio rispetto alla domanda umana, ma anche rispetto alla proposta della chiesa, della sua pastorale, dei suoi riti e delle sue celebrazioni.

Il vuoto di spazi
ha permesso l'avvio
di nuovi processi

Noi siamo molto lucidi nel vedere la distanza tra la domanda della gente e il dono di Dio, spesso ciechi nel renderci conto della distanza tra lo stesso dono di Dio e la sua forma ecclesiale. La pandemia ci ha resi avvertiti. Ed è uno scarto favorevole, nella misura in cui, accettandone tutte le difficoltà, anche la comunità cristiana si lascia guidare dal vangelo e dalla gente verso una forma di fede e di ritualità che abbia il sapore della vita. Questo significa per la chiesa vegliare perché le sue forme controllate e ufficiali (credenze, riti e norme) non solo non si scolleghino dall'evento cristiano e dalle sue fonti, ma anche non si cristallizzino perdendo il contatto con la vita dalla quale e in vista della quale sono nate. Questo significa anche rinunciare a fissare definitivamente le forme storiche e canoniche della fede (rendendole «spazi») e accettare che la dottrina e la catechesi, la liturgia e tutte le modalità celebrative, la prassi cristiana e il patrimonio etico assumano la sfida dell'inculturazione (rimangano cioè «processi»), affinché il vangelo e le sue forme espressive diventino davvero buona notizia per la vita di ognuno e in ogni cultura.

Riscoprire la sinodalità

Intervista a Michele Falabretti

Don Michele Falabretti è presbitero della Diocesi di Bergamo, direttore del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile.

Dando uno sguardo ampio sulla pastorale giovanile italiana, cosa sta accadendo in questo periodo?

Se dovessi indicare una parola chiave, capace di mostrare una traiettoria di ciò che sta succedendo (anche al di là di quello che programmiamo), di ciò che “bolle in pentola” e di ciò che si propone anche come un compito, proporrei la parola «sinodalità». Potrebbe risultare strana o fuori luogo, perché tradizionalmente un sinodo rappresenta un atto ufficiale e solenne della chiesa che culmina in alcune decisioni, codificate in atti normativi. Ho avuto la fortuna di partecipare come osservatore al Sinodo dei Vescovi sui giovani ed è stata per me un’esperienza illuminante che mi sta offrendo molte chiavi di lettura circa il vissuto di chiesa, anche in questa singolare fase storica. In particolare ho sperimentato come il cuore di un sinodo è il cammino sinodale, di cui i documenti finali sono solo una parte.

La sinodalità è un modo di essere chiesa e di presentarci ai giovani

Il processo sinodale è proprio un modo nuovo di pensare alla pastorale. Azzarderei questa affermazione: il metodo sinodale non è meno importante dei documenti finali di un sinodo stesso. I documenti di un sinodo arrivano dopo un cammino di ascolto, di presa in carico dell’altro, di ricerca di terreno comune di confronto, di esperienze che confluiscono. Penserei alla sinodalità come ad un modo di essere chiesa, di vivere la pastorale e di presentarci ai più giovani e alle famiglie.

Sembra strano parlare di sinodalità proprio in un momento in cui la pastorale sembra più a distanza

In realtà il dramma della pandemia ci sta portando fuori dalla logica del «programma da seguire» e, un po’ inaspettatamente e un po’ paradossalmente, ci sta chiedendo di ritessere relazioni per provare a «stare insieme sulla stessa barca». Dall’oggi al domani sono saltati molti schemi assodati e siamo stati chiamati a reinventarci in modo meno scontato. Faccio un esempio. A settembre quasi tutti gli oratori, le associazioni e le aggregazioni si sono ritrovati a programmare

il nuovo anno con mille incognite e, un po' ovunque, il ritmo degli incontri ha conosciuto momenti in presenza e momenti a distanza, conservando sempre la possibilità della celebrazione eucaristica. Nella difficoltà sono accaduti fatti interessanti: i catechisti hanno sentito i bambini per una chiacchierata informale, gli animatori hanno conosciuto (magari per la prima volta) le famiglie dei ragazzi e, mediante i mezzi tecnologici, sono entrati nelle loro case. Non è esagerato dire che le nostre comunità parrocchiali e le nostre associazioni si sono fatte prossime soprattutto ad opera dei catechisti, stringendo legami più solidi. Famiglie, ragazzi e catechisti si sono ascoltati e si sono ritrovati alla celebrazione eucaristica. Numericamente con un calo evidente, ma con una qualità di ascolto rinnovato. Non sono i preti che sono entrati nelle famiglie, ma i catechisti come annunciatori ed educatori e come tramite della comunità, e le famiglie si sono lasciate raggiungere, sono diventate un po' meno anonime e i vissuti si sono contaminati. Quella comunità che si ritrova a celebrare è una rete di persone reciprocamente «contaminate» che si espone alla parola del Signore e ai suoi sacramenti.

La comunità che si è ritrovata a celebrare è diventata una rete contaminata di relazioni

Forse si tratta di utopie accadute solo localmente e senza grossa incidenza statistica. Ma non è forse sinodalità questa? Non si tratta di una sinodalità ufficiale, ma di uno stile sinodale. Dove la pandemia ha incontrato intelligenza pastorale, abbiamo rallentato i tempi, abbiamo avuto possibilità di comprenderci, abbiamo sospeso programmi per mettere al centro le persone, abbiamo provato ad annunciare la parola del Vangelo dentro un periodo in cui la vita ha fatto male e non abbiamo potuto farlo nelle forme standard. Si tratta di germogli spuntati nel tempo più impensabile e che ora domandano di diventare stile.

Parliamo dei nostri percorsi catechistici, soprattutto nella fascia dei più giovani. Cosa custodire per dare corpo a questo stile sinodale?

La vita sembra avere reclamato una voce in capitolo che lo standard dei programmi rischiava di silenziare. Ora è necessario sostenere le intuizioni nuove, e a volte animarle. Ad esempio, abbiamo scoperto che senza «l'ora canonica» di catechesi accade comunque un annuncio della parola. Non è facile avere dati certi, ma viene difficile non pensare che ogni operatore pastorale abbia cercato di favorire, anche con i più piccoli, un ambiente in cui provare insieme a capire cosa significhi «buona notizia» dentro un dramma storico come quello che stiamo vivendo. Siamo ancora in fase pandemica, ne intravediamo una soluzione, ma non è necessaria la pandemia per provare insieme a lasciarsi interpellare dal Vangelo dentro le vicende della nostra esistenza. Che detto così sembra molto banale, ma non è per nulla scontato che abbiamo percorsi catechistici che prendano in considerazione il vissuto e le esperienze dei ragazzi.

Sovente i nostri programmi sono progettati per «difficoltà crescente», sul modello scolastico, mentre abbiamo

Si sono imposte le questioni di metodo

imparato che avere uno sguardo sui ragazzi più approfondito ci aiuta meglio a procedere rispetto ad un esclusivo riferimento al programma costruito a tavolino. E ci accorgiamo che diventa generativo anche per l'educatore stesso. Sviluppando questa idea, anche i nostri stili di percorsi potrebbero rinnovarsi. Le questioni di metodo che si sono imposte e che hanno aperto nuove prospettive non devono essere pensate solo come soluzioni istantanee. Molti stanno raccontando con stupore che una quindicina di minuti per i bambini prima della messa domenicale nei tempo di zona rossa, una celebrazione estiva all'aperto per i più giovani, una traccia di preghiera in famiglia e un semplice momento di preghiera comune ai centri estivi hanno generato vitalità inaspettate. Sono intuizioni che meritano di essere percorse, a patto che siamo disposti a ridiscutere alcuni modelli assodati.

Siamo dunque di fronte a un tempo di radicali cambiamenti?

Siamo certamente di fronte a un tempo di radicale discernimento. Ora è davvero urgente valutare quanto è successo, andando anche oltre la conta di quelli che sono tornati o meno. La pandemia ha accelerato processi di diaspora che da tempo erano in corso. L'unico modo per non incorrere in stili depressivi è un nuovo investimento qualitativo. Siamo comunità meno numerose, ma questo non ci impedisce di essere comunità che cercano di crescere sul piano delle qualità relazionali. Non dobbiamo temere di fare una proposta sempre più alta. Ma con una attenzione. Non raramente «proposta alta» significa «intellettualmente impegnativa». Ma è «proposta alta» solo se abbiamo fatto una conferenza particolarmente ricca? Prenderci cura dei processi di vita comunitaria, curare le relazioni, celebrare bene facendo in modo che l'eucaristia domenicale sia la sintesi e l'apice di tutto quanto si fa, riprogettare cammini non sono piccole cose e sono realmente proposte alte.

Non significa cedere sui contenuti, anzi: si tratta di investire sulla formazione. Ma una comunità sta vivendo un processo formativo non solo nella misura

Si tratta di entrare nella dinamica del laboratorio permanente

in cui è in grado di affrontare intellettualmente temi sempre più complessi, ma anche nella misura in cui diviene complesso e ampio il suo sguardo sul reale. Per fare questo è indispensabile innescare processi reciproci di ascolto. Assumere uno stile sinodale complessivo è la

grande possibilità di rinnovamento della pastorale e della pastorale giovanile che oggi abbiamo di fronte, ma occorre mettere in conto che in gran parte significa accettare di battere percorsi inediti senza troppe certezze. Si tratta di entrare in una dinamica di "laboratorio permanente". L'importante è che i vissuti e i tentativi non siano episodi, ma passi dentro un processo e un percorso capace di verifiche e riprogettazioni.

PAOLA BIGNARDI

Quelli che non sono tornati

Chi sono quelli che hanno abbandonato la pratica liturgica?

L'impossibilità di partecipare all'eucaristia della domenica ha contribuito a svelare la fragilità dell'esperienza spirituale di molti cristiani praticanti, soprattutto adulti. Quelli che non sono tornati alla messa della domenica sono soprattutto coloro che nell'eucaristia della domenica non vivono l'essere comunità davanti a Dio e non sperimentano il legame della loro preghiera con la vita quotidiana.

La pandemia ha costituito - e continua a farlo - una specie di prova della verità per tante realtà sociali, economiche, educative. La comunità cristiana non sfugge a questo processo: è come se la pandemia avesse tolto il velo a una situazione che forse volevamo ostinarci ad immaginare diversa.

Adesso è più difficile illudersi, né pensare, come accade a molti, che passato questo momento critico le cose torneranno come prima. Passata la tempesta, resteranno sul campo, impietose, le macerie. E occorrerà con coraggio rimuoverle per far posto a ciò che verrà dopo. Che non potrà essere la ricostruzione di ciò che è stato, ma una realtà nuova, che tenga conto di ciò che abbiamo capito nei giorni della bufera. Uno degli slogan che si sono succeduti in questi mesi è: «Niente sarà più come prima». Nel bene e nel male, la situazione generale di domani sarà diversa da quella che ha preceduto la pandemia; sarà responsabilità di tutti non sciupare la dura lezione di questa vicenda perché, come ebbe a dire papa Francesco, «peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla»¹.

Fare posto a ciò
che verrà dopo

1. I banchi vuoti

I banchi vuoti del dopo lockdown sono più numerosi di quelli di prima. Chi sono quelli che non sono tornati, anche quando le chiese hanno riaperto i battenti e dato la possibilità di partecipare alle liturgie?

¹ Omelia di Pentecoste, 31 maggio 2020

I banchi vuoti
sono più numerosi

Quelli che non sono tornati a messa non sono una categoria omogenea; per capire ciò che sta accadendo occorre guardare con attenzione alle situazioni e alle ragioni di molte assenze.

Tra di loro vi sono molti anziani: la loro fragilità e la pericolosità del virus (ancora molto attivo) li rende prudenti. Loro malgrado, perché molti di loro vorrebbero andare a messa, e non solo la domenica. In fondo, quella è l'occasione anche per fare la spesa, per incontrare qualche amico o amica, rompere la solitudine monotona del giorno per giorno. Alla celebrazione dal vivo hanno sostituito quella *on line*. Conosco una signora, mia vicina di casa, che «ascolta» tutte le messe che si succedono a diverse ore della mattina su diversi canali Tv, e nel pomeriggio recita rosario e coroncine. La liturgia – spettacolo ha sostituito quella vera. Non si può dire che non abbia una funzione positiva di aiutare a pregare. Purtroppo, senza indicazioni e senza educazione, questo contribuisce ad incrementare il devozionalismo sempre più diffuso in questa stagione della chiesa, e non solo tra gli anziani.

E poi vi è quella generazione di mezzo che a messa è andata più o meno quasi sempre per la forza dell'abitudine, o perché educata in quel modo, o perché

Il lockdown ha mostrato
una realtà che sotto sotto
era già presente

convinta che il cristianesimo, con i suoi riti e rituali, è un elemento costitutivo che dà identità alla nostra società. Ma le abitudini religiose non sempre affondano le loro radici in una coscienza credente e spesso non generano un originale e coerente modo di guardare la vita. Molti

di questi cristiani, dopo il lockdown, non sono tornati a messa perché hanno scoperto che, quando non hanno potuto parteciparvi, non hanno sentito la mancanza dell'eucaristia della domenica; la loro vita è andata avanti come prima, a riprova che la partecipazione a quel rito era una parentesi che non modificava nulla nella loro esistenza concreta. In questo caso, il lockdown non ha fatto altro che far vedere una realtà che sotto sotto era già come si è mostrata. Ha solo incoraggiato a prenderne atto e a trarne le conseguenze.

Poi ci sono i giovani (i bambini si sa che su questo aspetto sono lo specchio dei loro genitori). I vuoti che hanno lasciato non sono numericamente rilevanti, semplicemente perché di banchi in chiesa ne riempivano ormai pochi, e da qualche anno. Quelli di loro che hanno mantenuto un legame con la comunità cristiana e la sua vita, anche liturgica, hanno vissuto questa fase ponendosi domande in cui hanno messo in gioco il significato che davano alla messa, anche quando parteciparvi era normalmente possibile; questo testimonia il racconto di questa giovane: «Dopo un primo tempo in cui non avere la messa ti disorienta, poi invece la mancanza fisica del dover andare in chiesa mi ha fatto molto riflettere sul mio rapporto personale con Dio e sulla preghiera»².

² Tutte le testimonianze di giovani sono tratte da un'indagine realizzata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo e in corso di pubblicazione: P. BIGNARDI – S. DIDONE (edd.), *Niente sarà più come prima. Giovani, pandemia e senso della vita*, Vita e Pensiero, Milano 2021.

2. Nel mondo dei giovani

Riporto due testimonianze che gettano uno sguardo sul modo con cui alcuni giovani credenti e praticanti hanno vissuto questa esperienza:

«In questo periodo con la messa in *streaming* ho saltato meno messe. Non avendo altro da fare mi sembrava giusto dare tempo a Dio. Mi ha aiutato di più a credere anche in base alla situazione».

«La messa c'è anche la possibilità di guardarla *on line*, ma mi mancava tutto quell'aspetto di relazione, di comunità che si crea nell'ambiente parrocchiale. Tutte le attività che sono in parrocchia mi tengono legata a Dio, e mi sono mancate».

Provo a commentare queste due testimonianze, cercando di evidenziare ciò che in esse è implicito.

La prima testimonianza dice che vi è un modo di partecipare all'eucaristia che è un rito individuale vissuto in un contesto collettivo, in cui allo stesso rito assistono tante persone, una accanto all'altra, ciascuna di fronte al proprio Dio. Difficile scavare nella coscienza per cogliere gli atteggiamenti interiori: assolvere a un obbligo ed evitare il senso di colpa che deriverebbe dal non farlo? Conservare un'abitudine senza la quale la domenica non sembra più tale? Pagare il proprio debito settimanale a Dio? Mettersi a posto la coscienza? Al di là delle ragioni meno spirituali di questa pratica religiosa, vi può essere nelle persone un sincero desiderio di incontro con Dio, di preghiera, ma non la comprensione di tutto il significato dell'eucaristia della domenica. Se il bisogno religioso è di questa natura, non è detto che la messa *on line* non possa aiutare a rispondere ad esso. Per qualcuno la messa vista in TV o su YouTube, che ha il vantaggio di essere vista all'orario che fa più comodo, può essere comunque un aiuto a pregare, un incontro con la parola di Dio. Il lockdown per questi, giovani o adulti che siano, ha permesso di scoprire che la preghiera personale è possibile anche senza andare in chiesa, anche senza partecipare ad una liturgia in presenza; in qualche caso ha persino sollecitato a scoprire un modo di pregare più personale, meno scontato. Il lockdown ha permesso loro di rivalutare tutto questo in modo nuovo e, forse, continuano ad approfittarsene. Però – detto sottovoce – sarebbe interessante sapere quanti di loro, passata la novità e la paura dei primi tempi, continuano a seguire la messa *on line*.

La scoperta di un modo di pregare più personale e meno scontato

La seconda testimonianza mette in evidenza un aspetto decisamente interessante. La giovane autrice sente che le manca la messa perché è un'esperienza di comunità: è trovarsi a pregare con gli altri, è sentirsi coinvolti in una situazione in cui non conta solo il proprio personale rapporto con Dio, ma il legame che si stabilisce o che già prima si è stabilito con persone con cui, oltre alla preghiera, si condivide altro (la vita, i problemi, il territorio, qualche progetto); persone con cui si vive una relazione umana che rende un *noi* che, come tale, sta davanti a Dio a celebrare il mistero dell'eucaristia.

Immergersi in
un'esperienza di popolo

I giovani che hanno questa sensibilità e questa formazione quasi sicuramente sono tornati a messa: per loro l'eucaristia domenicale non è un rito privato che può essere sostituito da un programma televisivo ma è un incontro di persone; è immergersi in un'esperienza di popolo che, insieme, di fronte a Dio, si prende l'impegno di contribuire a trasformare il proprio ambiente di vita.

Potrebbero non essere tornati a messa anche quei giovani che la pensano così: «Nella nostra vita abbiamo fatto tante messe e io credo che quella presenza viva faccia poi parte di noi. Penso alle persone che sono in Africa e non hanno l'eucaristia tutte le domeniche come noi, cioè noi siamo delle persone super fortunate da questo punto di vista. Il non andare a messa non mi sta disorientando, proprio perché credo che ci sia un di più, nonostante sia importante quel momento, forse uno dei più importanti. Però credo che quella presenza viva la possiamo portare a casa. Tutte le eucaristie che abbiamo vissuto nella nostra vita sono comunque in noi».

Se la consapevolezza espressa in queste parole avrà portato questo giovane a non frequentare più la messa della domenica, il lockdown gli sarà servito a poco; ma la profondità spirituale delle sue parole dice che la vicenda di questi mesi lo ha aiutato a vivere l'esperienza dell'eucaristia in maniera non scontata e a prendere coscienza del suo mistero in rapporto allo scorrere della vita. La relazione delle persone con Dio è soprattutto mistero e come tale non può essere giudicata da elementi esteriori, in quella profondità spirituale insospettabile da chi guarda solo dall'esterno.

3. Cosa possiamo imparare?

Il lockdown, dal punto di vista liturgico, sta contribuendo a svelare la realtà ecclesiale e spirituale delle persone e delle comunità cristiane, come fenomeno che precede la pandemia. La questione della messa, fonte di polemiche inutili e a tratti scomposte, ha fatto chiarezza sulla qualità spirituale delle comunità.

Certamente vi è una serie di praticanti il cui mancato ritorno all'eucaristia della domenica rivela la fragilità della fede di prima, ma vi sono anche praticanti che non tornano a messa pur continuando a pregare la domenica. Che cosa manca loro? Al di là di ogni altra considerazione, sono persone che non hanno capito il valore dell'essere comunità e di essere insieme, come tali, a pregare e a celebrare; non hanno sperimentato un'eucaristia domenicale come preghiera di popolo: l'essere persone in relazione davanti a Dio, a celebrare insieme un rito che immerge in un mistero che si è chiamati insieme a portare nella vita attraverso l'impegno a trasformare la qualità del proprio ambiente quotidiano.

Davanti ai banchi vuoti della liturgia domenicale, prima di interrogarsi su quali strategie nuove inventare per «richiamare la gente in Chiesa» sarà utile che

Che cosa manca?

le comunità cristiane si interrogano sulla qualità dell'esperienza comunitaria che offrono: che significa qualità delle relazioni umane, forza dei legami tra le persone, quei legami che prima che essere sperimentati in chiesa, sono vissuti nell'esistenza di ogni giorno, nell'intensità con cui la comunità cristiana sa farsi partecipe del quotidiano delle persone e delle famiglie. Forse sono soprattutto i giovani a renderci attenti a questo aspetto, quando rimproverano alle comunità cristiane il loro essere esperienze anonime e fredde, nelle quali non avvertono quei legami che, attraverso le persone, permetterebbe loro di sentirsi dentro una chiesa viva, interessante e attrattiva.

E accanto alla forza dell'essere comunità, occorre che la quotidiana esperienza ecclesiale torni a connettere l'esperienza di preghiera con la vita. In fondo, è proprio su questo che sta o cade la vita della chiesa di oggi: sul suo essere proposta - parola, liturgia, servizio - per la vita, quella concreta, semplice, ordinaria delle persone e delle famiglie.

Se la chiesa insegnerà che c'è una «messa sul mondo» che ciascuno può celebrare ogni giorno, aiuterà a scoprire che l'offerta e il sacrificio dell'amore quotidiano hanno bisogno di attingere al dono di amore del Signore Gesù; e sperimentare che la messa è proprio questo, in un intreccio inestricabile tra eucaristia celebrata ed eucaristia vissuta, tra preghiera e vita. Allora la messa della domenica non sarà più un rito cui si partecipa più o meno convintamente, ma l'entrare nell'esperienza di un mistero di cui non si può fare a meno per vivere.

Se ciò che si è vissuto, anche dal punto di vista ecclesiale, nei mesi del lockdown, ha svelato fragilità e debolezze della fede, ha anche costituito una lezione per le comunità cristiane che, anche da quelle consapevolezze, sono chiamate a conversione.

C'è una «messa sul mondo»

Il diritto in pandemia di essere adolescenti

Intervista ad Alberto Pellai

Alberto Pellai è medico, psicoterapeuta dell'età evolutiva e ricercatore presso il dipartimento di scienze biomediche dell'Università degli Studi di Milano. Accanto al lavoro accademico e terapeutico, è una delle voci più autorevoli ed accreditate sul panorama nazionale in ambito educativo e la sua bibliografia comprende bestseller molto noti, tra cui Tutto troppo presto (2015) e L'età dello Tsunami (2017). Segnaliamo in particolare Mentre la tempesta colpiva forte, edito da De Agostini nel 2020, e che ha come sottotitolo: Quello che noi genitori abbiamo imparato in tempo di emergenza.

Che cosa stanno cercando i giovani e gli adolescenti in questa fase delicata della storia mondiale?

Penso che gli adolescenti in questa fase pandemica stiano cercando sostanzialmente quello che cercano sempre, ossia prima di tutto se stessi: cosa voglio? Come posso diventare ciò che voglio? La vita nell'adolescenza e nella prima giovinezza è una palestra: gli adolescenti definiscono chi sono allenandosi alla vita, montando e smontando pezzi di identità, mettendosi alla prova. C'è bisogno della vita intera perché questo allenamento sia possibile, con tutte le sue risorse ambientali, relazionali, istituzionali ed esperienziali. Stiamo vivendo un tempo che oggettivamente ha tolto ai più giovani la palestra e penso che gli adolescenti stiano pagando un prezzo non indifferente in termini di demotivazione e di significativa diminuzione della carica vitale. Se sei pronto ad una gara, ma non c'è la pista, non ci sono gli atleti, non c'è il pubblico, mancano aspetti fondamentali per dare senso. Manca il banco di prova. I ragazzi non hanno smesso di cercare di assolvere alle loro sfide evolutive e non hanno interrotto il processo di individuazione e di costruzione della propria identità, ma non è facile vincere una gara quando le risorse per allenarsi sono pesantemente limitate e limitanti.

Le istituzioni hanno cercato di sostenere la crescita dei giovani, ma tutto è avvenuto (un po' inevitabilmente, un po' non senza punte di superficialità da parte degli educatori) con modalità depotenziate e depersonalizzate, che hanno costruito un clima depressivo. Spesso sono stati circondati da una narrazione decisamente catastrofista: le comunicazioni pubbliche hanno fatto un'associazione

troppo rapida e parziale tra giovani e movida, additandoli come il vero problema dell'epidemia e perdendo le sfumature e le ricchezze del mondo giovanile. Nel dibattito pubblico, i giovani sono emersi troppo raramente come una risorsa in tempo di crisi. Ed è difficile per tutti far parte di una categoria che, nella maggior parte dei casi, è percepita come un problema per la sicurezza più che come una soluzione. Gli adolescenti si sono così ritrovati ad assolvere al compito esistenziale di una ricerca di significato senza spazi adeguati e con una percezione di essere, in fondo, un problema. Hanno dovuto allenarsi alla vita in spazi angusti e senza molti aiuti. La sfida è che hanno provato a stare in gara ed entrare nella palestra della vita, ma con grossi limiti oggettivi, perlopiù inevitabili, forse qualcuno evitabile.

I giovani e gli adolescenti hanno provato a stare in gara, ma i limiti sono grossi: perlopiù inevitabili, qualcuno evitabile

Dove trovano quello che cercano?

La socializzazione vicaria permessa dai media ha fatto molto: hanno provato a fare *on line* quello che si fa nel reale. Probabilmente se l'epidemia fosse accaduta una quarantina di anni fa avremmo avuto tassi di psicopatologia elevatissimi, mentre la possibilità di una vita *on line* ha offerto un grado di socializzazione che, per quanto non ottimale e per quanto non li abbia preservati da stati depressivi, ha impedito un isolamento patologico. Abbiamo però vissuto un tempo di decorporeizzazione: il corpo è divenuto invisibile, e con il corpo le identità sono divenute silenziose e nascoste.

Uno dei limiti grandissimi nella gestione dell'epidemia è stato quello di aspettarsi che gli adolescenti rimanessero silenziosi, obbedienti e invisibili, facendo le poche cose che gli chiedevamo o gli concedevamo attraverso lo schermo. Li abbiamo visti emergere da questa zona d'ombra quando hanno iniziato a reclamare la possibilità di andare a scuola. Fino ad allora abbiamo creato un grande contenitore dei «minori» in cui abbiamo collocato tutti, dai bambini agli adolescenti; ma i bisogni dei 5 anni e quelli dei 17 non sono la stessa cosa. Abbiamo imposto agli adolescenti di fare come se fossero bambini, ma non lo sono. Nel secondo lockdown li abbiamo chiusi in casa da subito: l'andare a scuola non supportava le norme di prevenzione. Ma evidentemente li abbiamo collocati in un paradosso comunicativo. Da un lato gli abbiamo detto: «Siete grandi, potete capire, state in casa». Ma dall'altro gli abbiamo anche detto: «Non siete in grado di gestirvi, per questo dovete stare a casa». E così gli adulti possono in larga misura lavorare, per salvaguardare la loro identità; i bambini possono andare a scuola per salvaguardare i loro bisogni; gli adolescenti sono stati gli unici che «devono capire che devono stare a casa». Sarebbe stato meglio dirgli: «Siete grandi, non siete invisibili, esistete e potete essere una risorsa».

Abbiamo imposto agli adolescenti di fare come se fossero bambini

Gli adolescenti forse potrebbero «fare», e non solo «stare a casa». L'estate scorsa, dalle parrocchie che hanno vissuto i centri estivi, sono arrivati messaggi confortati ed entusiastici circa il coinvolgimento responsabile degli adolescenti; ma, alla ripresa dell'anno scolastico, i più giovani sono stati declassati a problema da gestire. In sostanza c'è un ostacolo del mondo adulto nei loro confronti: non possiamo chiedere a questa età di "non fare danni" senza percepire il potenziale generativo. Questo in parte è successo anche nell'esperienza della DAD: è stata per la quasi totalità un'esperienza di ascolto, ma con difficoltà a mettere in conto attivazioni.

Le statistiche sono piuttosto evidenti: molti adolescenti e giovani che frequentavano gli ambienti parrocchiali o le associazioni ecclesiali si sono allontanati durante la pandemia, e la loro partecipazione ai riti è significativamente diminuita. Quale lettura si potrebbe dare?

Nel momento in cui pensiamo ad una animazione spirituale e religiosa dobbiamo considerare una sorta di «pacchetto completo», fatto sì di contenuti, ma anche di contesti: i contesti relazionali vivi e vitali sono decisivi. L'adolescente nel suo processo di individuazione va volentieri dove si sente accolto, visto e valorizzato. Chiede proposte di senso, ma a 360 gradi. In questa direzione i due aspetti fondamentali sono l'aspetto relazionale e l'aspetto esperienziale: l'adolescente ha bisogno di frequentare relazioni vive e reali, deve sentire un gruppo vitale. Ma deve avere anche su di sé uno sguardo appassionante e valorizzante, che lo scorta nella scoperta delle molteplici dimensioni del vivere.

Quando l'ambiente è relazionalmente ricco ed esperienzialmente valido, tutto è possibile! Ma queste cose insieme sono difficili nella fase pandemica: tutto il mondo che parla agli adolescenti si è contratto e desertificato: le relazioni si sono impoverite e gli ambienti si sono virtualizzati. Proponiamo forse molti contributi e attività, ma senza relazioni concrete e senza contesti vitali. Quando manca il «pacchetto completo» e possiamo offrire solo contributi di pensiero, stiamo chiedendo di abitare uno spazio che non è a misura di adolescente. Non stupisce la difficoltà a partecipare ai riti religiosi: manca il contesto vitale essenziale per un adolescente in fase di significazione. Abbiamo visto una vasta partecipazione, almeno in Lombardia, ai centri estivi: quando gli abbiamo proposto un contesto vitale ricco e gli abbiamo permesso di «fare gli adolescenti», lo hanno fatto bene. Se tutto è troppo contratto sulla dimensione pensata, gli stiamo chiedendo di abdicare al loro essere adolescenti.

Se tutto è contratto sul pensato, gli stiamo chiedendo di abdicare dall'essere adolescenti

Quali consigli per le nostre parrocchie?

Nei prossimi mesi ogni territorio dovrebbe chiedere ai ragazzi in cosa vogliono coinvolgersi: cosa può farli sentire davvero vivi e valorizzati? Quando

hanno sentito che perdevano la scuola, sono andati a riprendersela. Oggi cosa vogliono andare a riprendersi? L'associazionismo dovrebbe ripartire presto, reinventandosi in questa stagione, perché offre quello di cui un adolescente ha bisogno. L'educazione all'aria aperta sta riprendendo spazio, e per fortuna! Speriamo di avere di fronte un'estate che offra possibilità da questo punto di vista: il «fuori» è uno spazio che abbiamo bisogno di riscoprire con intenzionalità educativa come luogo da esplorare, da abitare, da inventare, da sentire. La natura ha un alto potere rigenerante e umanizzante.

Cosa vogliono andare a riprendersi gli adolescenti?

Sarebbe davvero utile pensare ad una prossima estate ricca di proposte molto attive e molto «nel fuori». Si sta parlando della possibilità di prolungare l'anno scolastico: se diventasse un tempo di opportunità attive, cooperative e all'aperto sarebbe una grandissima sfida, molto interessante per il mondo della scuola. La prossima estate sarà cruciale, anche per recuperare spazi. Confidando nella buona prosecuzione del piano vaccinale e in un'attenuazione della forza dell'epidemia, sarebbe bello inventarsi un tempo ricco e responsabilizzante. Il protagonismo potrebbe esprimersi anche nell'incoraggiarsi a vicenda ad abitare il «fuori», affinché possiamo ricostruire spazi educativi a misura di adolescente.

GIORGIO BONACCORSO

Internet, liturgia e occhiali

Appunti per pensieri a lungo termine su tecnologia e liturgia

La natura e la cultura in riferimento alla liturgia, il rito e l'esperienza della corporeità, la continua riscoperta di cosa significhi la partecipazione attiva sono temi che animano il dibattito teologico e liturgico da molto prima della pandemia. Lo sbarco della liturgia sull'Web pone nuovi elementi per la riflessione che è tempo di considerare.

1. Tra il virus e internet

La liturgia è stretta tra
l'incudine della biologia e
il martello della tecnologia

Con la pandemia in corso stiamo scoprendo che siamo tra il virus e Internet, ossia tra la biologia e la tecnologia: da una parte il virus e il tentativo di contrapporgli l'anticorpo mostrano che siamo connessi in modo strettissimo col mondo della vita, ossia che viviamo (o moriamo) perché siamo in rete, in rete biologica; dall'altra parte il ricorso crescente ai mezzi digitali, per poter mantenere la comunicazione con gli altri, mostra in modo altrettanto evidente che siamo sempre legati alle conquiste informatiche, in quanto comunichiamo (o non comunichiamo) anche in questo caso perché siamo in rete, in rete tecnologica. Nell'ambito della ricerca non è certo una novità che esistiamo in quanto siamo tra l'evoluzione biologica e il progresso tecnologico: non solo siamo tra il mondo della vita e il mondo dell'informatica, ma lo siamo in modo dinamico secondo le modalità dell'evoluzione e del progresso. Non dovremmo dimenticare che la nostra fede e le nostre liturgie sono inevitabilmente tra la biologia e la tecnologia, e lo sono da sempre se si pensa alle componenti naturali e tecniche delle nostre celebrazioni. L'acqua del battesimo non presuppone forse il mondo della vita, e il pane dell'eucaristia non implica forse il lavoro umano di trasformazione del frumento, cioè la tecnica? Tanto la vita quanto la tecnica subiscono gli effetti del tempo e del cambiamento (anche se a velocità diverse): i fenomeni biologici sono caratterizzati dall'evoluzione (talvolta in modo pernicioso per noi, come nel caso dell'adattamento e del mutamento del virus) e le capacità tecnologiche raggiungono frontiere impensabili.

In quest'ultimo anno abbiamo percepito, certamente con forza inedita, come la liturgia sia stretta tra l'incudine della biologia e il martello della tecnologia: «un'incudine virale» che ci ha costretti a una celebrazione depauperata di alcune sue caratteristiche (come la piena partecipazione ai riti), e «un martello informatico» che ci ha spinti a rimodellare i ritmi e gli spazi della celebrazione secondo modalità insospettate e ad alto tasso di inadeguatezza. Una liturgia a distanza (anche in presenza, quando la disposizione dei fedeli nello spazio celebrativo è disarmonica) solleva numerose questioni di natura teologica, liturgica e pastorale, anche se è necessario cogliere le sfumature e astenersi da semplicistiche assoluzioni o condanne: al rischio di effetti negativi, infatti, si può contrapporre la sorpresa per la scoperta (o la riscoperta) di aspetti interessanti, come emerso da diversi contributi apparsi in questo tempo di pandemia.

2. Due lati della medaglia

Le liturgie celebrate dal presbitero in assenza degli altri fedeli (o in assemblee alterate dal necessario distanziamento) hanno riproposto, talvolta con poco senso critico, dinamiche rituali del passato dove la messa era quasi totalmente appannaggio del presbitero. In alcuni casi, però, l'impossibilità di recarsi in chiesa ha favorito le riunioni in famiglia, consentendo di riscoprire, in modo più o meno consapevole, il sacerdozio comune dei fedeli e la pluralità dei carismi. E così una situazione potenzialmente anomala in ordine all'eccessiva centralizzazione del sacerdozio ministeriale, alla prova dei fatti si è dimostrata efficace per superare il rischio del protagonismo del presidente, sempre in agguato quando si celebra.

Situazioni potenzialmente anomale, alla prova dei fatti, si sono dimostrate efficaci

Una medesima dinamica tra rischio e riscoperta è quella segnalata da molti a proposito dell'individualismo. In effetti non si può negare che la celebrazione a distanza possa favorire l'idea della messa come fruizione privata di un servizio religioso: visto che la partecipazione in *streaming* da casa è molto più comoda, economica ed efficiente, perché no? Viene da chiedersi, però, se un atteggiamento di questo tipo non sia di antica data e se le precauzioni rispetto al virus non lo abbiano semplicemente mostrato in modo più evidente. In ogni caso si sono manifestati anche atteggiamenti di segno opposto: la contrazione della liturgia alla visione e all'ascolto di immagini sullo schermo ha acceso molte nostalgie nei credenti per ciò che in presenza accade ordinariamente e che l'abitudine rischia di mettere in sordina.

Le due facce della medaglia della pandemia si sono riscontrate anche rispetto al rapporto tra individuo e comunità. Le restrizioni nella celebrazione dei battesimi, nella cura dei malati, nei funerali, e con il conseguente disagio per riti a distanza e poco comunitari, hanno portato a un penoso senso di solitudine che in alcuni è diventato l'occasione per accentuare la preghiera personale e per

rivitalizzare un'intimità della propria relazione con Dio. Sotto questo profilo, se il venir meno di alcuni supporti tradizionali della vita di fede e della liturgia ha generato disorientamento, ha anche favorito una sempre necessaria ricerca degli elementi sorgivi della fede e del rito.

3. L'enigma del corpo

Le ambivalenze rituali tipiche del tempo che stiamo vivendo hanno cause remote: già da tempo la fede e il rito, il credere e il celebrare sono sfide pastorali e teologiche che richiedono una composizione. Urge individuare ciò che della fede e del rito non può essere trascurato e che può gettare luce anche sull'attuale situazione pandemica. Si tratta proprio di ciò da cui si è partiti in questo breve intervento: la biologia e la tecnologia. La liturgia è un aspetto della fede che non può assolutamente prescindere dalla condizione biologica degli esseri umani e che deve necessariamente confrontarsi con gli sviluppi tecnologici (in modo particolare informatici): la liturgia si pone su un crinale tra natura e cultura, tra frutto della terra e lavoro dell'uomo, tra corporeità e comunità.

La liturgia, fedele alla fede, ha nel corpo il suo luogo fondamentale

In primo luogo, dunque, la liturgia è connessa alle basi biologiche dell'essere umano: essa, infatti, ricorre a oggetti e fenomeni naturali, ma non solo. Il legame tra la liturgia e la condizione biologica è dato da due evidenze che riguardano il nucleo della fede e che si manifestano soprattutto nella celebrazione, cioè la vita e il corpo. Il cuore della fede cristiana è la nascita, morte e risurrezione di Cristo: la sua vita e la sua morte sono la rivelazione. Si possono usare molte metafore o analogie in ordine al vivere e al morire, ma non si può rimuovere il fatto che essenzialmente la nascita e la morte sono dinamiche biologiche: senza corpo (sangue, muscoli, nervi e ossa) non c'è vita umana, e senza la carne di Cristo non c'è salvezza cristiana. La liturgia, «fedele alla fede», ha nel corpo il luogo fondamentale dell'intervento di Dio: nel rito, Dio assume le dinamiche biologiche più elementari e decisive del corpo (bagnarsi, ungersi, cibarsi) e consegna il corpo del Figlio per la salvezza dell'umanità. L'eucaristia realizza una connessione tra la corporeità di Gesù, la presenza reale di Cristo, la corporeità dei fedeli e l'incorporazione nella chiesa: la liturgia vive della presenza di corpi come via dello Spirito.

Ma cosa significa «presenza di corpi»? In che modo si può dire che un corpo è presente? La «presenza» di un corpo è piena dentro un'esperienza intersoggettiva di riconoscimento: una presenza non è mai semplicemente un dato di fatto, ma un appello al riconoscimento. Il corpo, per il fatto stesso di essere presente, comunica in tutta la sua multidimensionalità: sensi, mente, linguaggi, emozioni, azioni. Non a caso la liturgia è fatta di azioni e ricorre a tutti i sensi e ai principali linguaggi (verbali e non verbali) del corpo, non trascurando la dimensione emotiva.

4. Il corpo e le sue espansioni

A questo punto sorge l'interrogativo reso sempre più urgente dalle nuove possibilità di celebrare *on line*, intensificate in periodo pandemico. Dov'è il corpo nelle celebrazioni *on line*? La distinzione mentale tra il corpo e le sue forme espressive è una operazione che potrebbe avere una valenza didattica, ma alla prova dei fatti si tratta di un formalismo: la parola orale, la parola scritta, la musica, l'immagine, ma anche il profumo e il contatto fisico sono esperienze del corpo. La tecnologia ha incrociato questi mezzi tradizionali con quelli elettronici e digitali, quasi come protesi del corpo. E se un corpo è presente agli altri corpi grazie alla parola, alla scrittura, all'immagine, lo può essere anche grazie ai mezzi elettronici e digitali. L'incrocio però non è innocuo, e porta a dei mutamenti anche notevoli nel modo di comunicare con gli altri e quindi di percepire gli altri. La questione forse più rilevante è data dalla «mediazione». I riti costituiscono una mediazione fondamentale tra Dio e gli esseri umani, tra Cristo e i cristiani. Una mediazione che si configura come integrazione e armonizzazione di parole, gesti, suoni, immagini, odori, contatti. Il fatto è che questi linguaggi e mezzi di comunicazione sono interni al rito non solo perché ne fanno parte ma anche perché sono integrati e armonizzati secondo modalità simboliche tipiche del rito stesso. Grazie alle modalità simboliche che gli sono tipiche, il rito è mediazione tra Dio e gli esseri umani.

Dove è il corpo nelle celebrazioni *on line*?

Il ricorso a nuovi mezzi di comunicazione può avvenire in due modi: o inserendoli nella celebrazione (come quando durante la messa si ricorre a proiezioni), o trasmettendo la celebrazione attraverso i nuovi mezzi, come quando si celebra davanti alle telecamere e si assiste alla messa per televisione o attraverso il computer. Nel primo caso, l'introduzione di nuovi linguaggi o mezzi di comunicazione nell'atto liturgico chiede una attenta riflessione perché sia armonizzata con la modalità simbolica dei riti; nel secondo caso avviene il fenomeno della «ri-mediazione»: il rito, che è una forma di mediazione, viene a sua volta mediato dai mezzi elettronici e digitali. È un problema rilevante e per certi versi inquietante perché, almeno allo stato attuale delle capacità dei mezzi elettronici e digitali, la loro mediazione non rende in modo adeguato la complessità del rito. I motivi di questa inadeguatezza sono due: anzitutto quei mezzi non sono in grado di attivare tutti i sensi e i linguaggi attivati dal rito; inoltre essi mostrano il rito da una determinata prospettiva che è esterna al rito, ed è proprio in ciò che si manifesta in modo più evidente la loro funzione di ri-mediazione.

5. Il rito e gli occhiali

Anche in questo caso, però, si deve tenere presente la doppia faccia della medaglia. Quando si dice che il rito è una mediazione fondamentale tra Dio e

Il rito non è fatto per essere visto, ma per far vedere

l'umanità, si intende fare riferimento al rito eseguito e vissuto autenticamente da chi vi partecipa dal di dentro. È stando nel rito, immersi nella grande simbolica del rito, che esso realizza la mediazione del credente con

Dio. Il rito non è fatto per essere visto ma per fare vedere. Per usare un paragone illuminante, il rito è come gli occhiali: se guardo gli occhiali senza occhiali non vedo (o almeno non vedo bene) ciò che mi circonda e neppure gli occhiali stessi; se indosso gli occhiali, non vedo gli occhiali, ma vedo ciò che mi circonda. E così se guardo il rito non vedo veramente che cos'è il rito e certamente non vedo ciò che vuole farmi vedere il rito. Solo immergendomi nel rito da attore che partecipa e non da spettatore che osserva, il rito diventa uno sguardo sul mondo e sulla vita. Sappiamo bene, però, che spesso la liturgia, la messa, il rito sono vissuti da spettatori, con il carico di insensatezza e pesantezza che ciò comporta. Su questo punto i mezzi elettronici e digitali più avanzati, con i loro dispositivi multimediali e soprattutto con la loro propensione multimediale a fare immergere in realtà virtuali, consentono di riattivare quell'atteggiamento immersivo che, pur nell'evidente differenza quanto ai contenuti, è fondamentale per vivere autenticamente la liturgia.

Web ed evangelizzazione

Intervista a Emmanuele Magli

Emmanuele Magli è insegnante di religione nella scuola primaria a Bologna. Nell'aprile del 2020 ha aperto il suo canale su YouTube «Religione 2.0», dove presenta video per bambini e ragazzi su diversi temi legati alla fede cristiana. Il canale è molto seguito ed è divenuto un punto di riferimento per la didattica on line e la catechesi. Da febbraio conduce il programma per bambini «Caro Gesù» su Tv2000.

Come è nato «Religione 2.0»?

*Religione 2.0 nasce durante la prima fase della pandemia. Ero insegnante di religione in una scuola primaria di Bologna: si trattava della mia prima esperienza di insegnamento ed ero supplente da poco più di un mese quando è scattato il *lockdown*. Mi sono trovato a casa assieme a tutti gli altri insegnanti e ai bambini e mi sono chiesto cosa fare, anche perché a marzo la dimestichezza con le varie piattaforme *on line* non era molto diffusa. Ho pensato che valesse la pena attingere alle mie passioni: da un lato l'insegnamento e dall'altro il mondo dell'informatica. Mi sono diplomato in informatica e avevo già usato queste competenze in ambito educativo. Lo strumento dei video didattici mi è sembrato particolarmente adatto ai bambini perché mantiene un legame visivo e meno impersonale, se opportunamente inserito nella cura per la relazione. Confesso che il primo video non mi è piaciuto e l'ho subito cancellato. Mi sono fatto aiutare dall'insegnante che stavo sostituendo, che ha condiviso con altre colleghe il mio primo contributo. Il video ha iniziato a circolare tra gli insegnanti e tra i bambini, ne ho realizzati altri che diversi insegnanti ritenevano utili e da qui la decisione di renderli pubblici su YouTube. Grazie ai *social network* la diffusione è divenuta piuttosto virale. Sto continuando a portare avanti questo progetto perché mi rendo conto che le potenzialità offerte dall'*on line* sono importanti, anche per la didattica in presenza.*

I video didattici sono particolarmente adatti ai bambini per il legame visivo che mantengono

Quali suggerimenti per un buon uso di YouTube come strumento pastorale?

Prima di tutto penso sia molto importante l'autenticità: si vede se una persona sta comunicando qualcosa che le sta a cuore e che le appartiene. Utilizzando

Non si tratta solo di diffondere contenuti che avremmo fatto nello stesso modo in presenza

lo strumento video, dove il non verbale ha una grossa importanza, ci devi mettere la faccia, e mettendoci la faccia metti ciò in cui credi.

YouTube chiede poi tutta una serie di attenzioni specifiche: non si tratta solo di utilizzare la piattaforma per diffondere *format* che altrimenti sarebbero fatti in presenza. Ad esempio è essenziale la brevità: i video su YouTube devono cercare un giusto compromesso tra l'incisività e la capacità di trasmettere contenuto.

Una seconda cosa da tenere presente è avere in mente a chi ci si rivolge. Io cerco di parlare a bambini e ragazzi, e per questo motivo sento di dover investire energie nella ricerca di un linguaggio accessibile. Il video deve comunicare, anche nel suo *format*. Sul mio canale cerco di inframmezzare la mia comunicazione con citazioni di cartoni animati, film o personaggi che i ragazzi conoscono bene, al fine di rendere il messaggio più vicino possibile al destinatario.

Infine YouTube rientra nel grande oceano dei social network: non si tratta solo di offrire contenuti, ma di creare rete e relazioni. Da questo punto di vista la piattaforma ci permette di mettere in gioco ciò su cui noi cristiani dovremmo essere specialisti, ossia una relazione intonata sull'accoglienza e l'amore.

Zoom, Meet, YouTube, Facebook... come orientarsi in questo mare? Quali consigli a una parrocchia per essere presente con efficacia sull'Web?

Dopo la prima fase, dove tutti ci siamo lanciati con generosità, è ora tempo di discernimento. La presenza sull'Web richiede un pensiero previo: a chi voglio parlare? Cosa voglio dire? Perché lo faccio su Internet? Più queste idee sono chiare e più si può abitare con consapevolezza *l'on line*.

Se voglio parlare ai giovani, ad esempio, Facebook è diventato pressoché inutile: è difficile che un ragazzo abbia un account su Facebook, che ormai intercetta sempre di più la fascia degli adulti. Se voglio raggiungere i giovani, Instagram è il social più adeguato. Si tratta anche di discernere ciò che dobbiamo dire e dove lo andiamo a dire: farei un pensiero su Tik Tok dove numericamente potrei intercettare molti giovanissimi, ma il *format* che è possibile creare forse non è così adatto al tipo di contenuti che una comunità parrocchiale intenderebbe pubblicare.

A chi voglio parlare?
Cosa voglio dire? Perché
su Internet?

Se si vuole stare nel mondo dei social, la costanza è fondamentale, come in ogni relazione reale. Se pubblico un contenuto saltuariamente, sto dicendo in modo evidente che in questa forma di relazione non sono disposto ad investire, e il messaggio non risulta dunque né incisivo né credibile. Su Internet posso offrire un messaggio udibile e credibile se costruisco una relazione significativa, per cui offro contenuti con costanza, con un programma, portando avanti dei discorsi. Ma alla fine è quello che una parrocchia fa se ha un bollettino parrocchiale: la gente lo legge se esce con una certa cadenza, con dei contenuti pensati e curati.

Direi che una comunicazione social efficace non dovrebbe avere meno cura di quella che si metterebbe per il bollettino parrocchiale.

Se posso dare un consiglio ai sacerdoti, la comunicazione con i social può essere un ottimo canale per lasciare spazio ai più giovani anche come comunicatori: una pagina Instagram può essere una occasione importante per fare in modo che le competenze digitali che i giovani hanno in modo quasi “innato” possano incrociare la pratica pastorale. Io personalmente sto crescendo molto nel giocare in rete: preparare un filmato per YouTube o una risposta ai bambini nel programma che faccio su Tv2000 mi chiede pensiero e approfondimento, e anche disponibilità a mettermi in discussione. Penso che dare fiducia ai nativi digitali significhi anche stimolare pensieri e desiderio di comprendere meglio il messaggio.

La pandemia ha coinciso con lo sbarco della chiesa in modo massiccio sull'Web, e ci accorgiamo che non si torna più indietro da questo punto di vista. Ma si possono fare ancora molti passi in avanti. Dove investire? E dove invece migliorare, a tuo parere?

La chiesa è intervenuta in modo massiccio sull'Web un po' per forza di cose durante la pandemia, ma è evidente che si è anche scoperta in un ritardo significativo: in un mondo dove la comunicazione *on line* era già molto sviluppata ed evoluta, gran parte dei cristiani si sono ritrovati alle prime armi. Papa Francesco nel 2014, in tempi non sospetti, aveva parlato dei *social media* come “dono di Dio”, ma senza ricevere troppo credito. Ora forse ne abbiamo preso maggiore coscienza. I rischi ci sono, ma papa Francesco, nel discorso che ho già citato, diceva che tra una Chiesa accidentata che esce per strada e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, preferisce indubbiamente la prima.

Abbiamo avuto una soglia di sospetto elevata nei confronti della rete

Forse abbiamo avuto una soglia di sospetto un po' troppo elevata nei confronti della rete, e mi sembra che ora siamo un po' impreparati. La chiesa è sbarcata sui *social*, e in non pochi casi è sbarcata bene: penso a don Alberto Ravagnani, a quante persone è riuscito a raggiungere e ai messaggi che è riuscito a trasmettere. Ma c'è molta strada da fare: occorre prepararsi, investire, studiare e formarsi per stare su Internet con efficacia. Abbiamo scoperto che su Internet si può evangelizzare, ma non automaticamente e non è l'unico luogo. Come farlo, cosa è bene dire su Internet e cosa no, come usare gli strumenti, come farli interagire in una azione pastorale più ampia sono questioni che non possono essere lasciate all'improvvisazione.

ELENA MASSIMI

Spiritus Domini, ed ora?

Retrospective e prospettive sulla ministerialità

Il Motu proprio di papa Francesco che autorizza l'istituzione di donne come accoliti e lettrici eredita una storia di pensieri ed apre a prospettive che chiedono un discernimento. In gioco c'è il pensiero della chiesa sulla ministerialità laicale.

1. Un'occasione propizia

Con la pubblicazione del Motu proprio *Spiritus Domini*¹ di papa Francesco cambierà realmente qualcosa nelle celebrazioni liturgiche e nella vita delle comunità ecclesiali o rimarrà tutto tale e quale? Il Motu proprio rappresenterà uno stimolo a celebrare con arte, valorizzando le diverse ministerialità liturgiche, oppure continueremo a lasciare tutto all'assodata improvvisazione?

Prima di prendere in esame le opportunità teologiche e pastorali offerte dal Motu proprio, è bene precisare come il testo in questione vada accostato con equilibrio e realismo: non si deve vedere in esso una possibile apertura al ministero ordinato per le donne – la chiesa «non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale»² – e, dal momento che le donne leggono nelle celebrazioni liturgiche e svolgono il servizio all'altare già da molto tempo, non bisogna nemmeno trascurare l'approfondimento teologico sulla ministerialità laicale offerto dal testo in esame.

Spiritus Domini deve essere accostato con equilibrio e realismo

¹ FRANCESCO, Lettera apostolica in forma di Motu proprio *Spiritus Domini* (11 gennaio 2021), in *L'Osservatore Romano*, 11 gennaio 2021, 10-11.

² Relativamente all'ammissione per le donne al presbiterato vi è un pronunciamento magisteriale da ritenersi come definitivo: «Pertanto, al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza, che attiene alla stessa divina costituzione della Chiesa, in virtù del mio ministero di confermare i fratelli, dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa». GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* del 22 maggio 1994, in AAS 86 (1994) 545-548. Relativamente all'ammissione al diaconato, la questione è ancora oggetto di studio da parte di una Commissione istituita *ad hoc*.

Spiritus Domini rappresenta un'occasione per riconoscere il valore e l'imprescindibilità dei diversi ministeri laicali nella liturgia (e il servizio che questi svolgono anche al di fuori della liturgia), per ri-scoprire la possibilità di nuove ministerialità e per ri-proporre seri cammini di formazione liturgica.

2. Donne e ministeri: una storia recente

Potremmo affermare che il Motu proprio *Spiritus Domini* è frutto di una storia recente fatta di passi graduali. G.B. Montini, arcivescovo di Milano, nella lettera *L'educazione liturgica. Lettera pastorale all'arcidiocesi per la Quaresima 1958*, dava alle suore la facoltà di leggere in chiesa:

Opinioni discordanti alle soglie del Concilio

Per le Messe lette: la prima cosa da fare è di disporre di ottimi lettori; una lettura grave e piana, chiara e ben cadenzata, tale che attragga l'attenzione dell'assemblea, non è facile; bisogna preparare chi la sappia sostenere degnamente: un sacerdote, dove è possibile; altrimenti da un laico, da una suora, da un fanciullo anche a ciò idoneo (n. 44).

Allo stesso tempo, però, Georgette Dousselin, al convegno di studio sull'*Instructio de musica sacra et sacra liturgia*, «Attori della celebrazione liturgica», evidenziava come le donne non fossero adatte a leggere in chiesa: il ruolo loro affidato consisteva nel formare giovani al ministero del lettorato.

[Quella del lettore è] una funzione per la quale [la donna] non è portata; sarebbe preferibile situarla nella missione essenzialmente femminile dell'educatrice. Per esempio, formare giovani lettori, facendogli ripetere la lettura domenicale, vedere con loro gli interventi che essi potrebbero fare se non ci fossero commentatori adulti, ecc...³

3. Dalla riforma di Paolo VI a papa Francesco

Prima della riforma di Paolo VI con il Motu Proprio *Ministeria quedam*, il *Consilium*, nell'aprile del 1965, nominò una commissione per esaminare i problemi relativi agli ordini minori. Possiamo leggere nella *Relatio* della commissione:

I ministeri non solo come propedeutici all'ordine

Circa il ministero del Commentatore e del Lettore, tutti sono d'accordo che a oggi nulla deve essere rinnovato della vigente normativa, la quale proibisce alle donne di esercitare questi ministeri in assemblee che non siano costituite da soli donne. Qualora l'assemblea sia costituita da sole donne, sono emerse opinioni discordanti;

³ G. DOUSSELIN, *Que la femme se taise dans l'Assemblée!*, in *La Maison Dieu* 60 (1959) 189.

non essendo raggiunta l'unanimità, è sembrato opportuno che gli argomenti per le due opinioni differenti venissero discussi in un altro momento.

Alla luce della *Relatio*, che evidenzia come i membri della commissione fossero concordi nel non modificare il magistero sui ministeri relativamente alla possibile ammissione delle donne, possiamo comprendere l'orizzonte entro il quale venne poi pubblicato qualche anno dopo (1973) il Motu proprio *Ministeria quaedam* di Paolo VI.

Come è noto il Pontefice rinnovò la disciplina relativa ai ministeri, distinguendo gli uffici propri dell'Ordine dagli altri ministeri ecclesiali.

Corrisponde inoltre alla realtà stessa e alla mentalità odierna che i menzionati uffici non siano più chiamati ordini minori e che il loro conferimento sia denominato non «ordinazione» ma «istituzione», ed ancora che siano e vengano ritenuti propriamente chierici soltanto coloro che hanno ricevuto il diaconato. In tal modo risalterà anche meglio la distinzione fra chierici e laici, fra ciò che è proprio e riservato ai chierici e ciò che può essere affidato ai fedeli laici; così apparirà più chiaramente il loro vicendevole rapporto, in quanto il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo⁴.

Naturalmente, in *Ministeria quaedam*, l'istituzione del lettore e dell'accollito, «secondo la veneranda tradizione della chiesa», veniva riservata ai soli uomini.

Il ministero del lettore e dell'accollito come esercizio del battesimo

Un ulteriore passo in avanti, come appunto evidenzia papa Francesco stesso nella lettera indirizzata al card. Ladaria in occasione della pubblicazione di *Spiritus Domini*, è rappresentato dalla XII assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi su *La Parola di Dio*

nella vita e nella missione della Chiesa (5-26 ottobre 2008). Nella proposizione n. 17 si legge:

I Padri sinodali riconoscono e incoraggiano il servizio dei laici nella trasmissione della fede. Le donne, in particolare, hanno su questo punto un ruolo indispensabile soprattutto nella famiglia e nella catechesi. Infatti, esse sanno suscitare l'ascolto della parola, la relazione personale con Dio e comunicare il senso del perdono e della condivisione evangelica. Si auspica che il ministero del lettorato sia aperto anche alle donne, in modo che nella comunità cristiana sia riconosciuto il loro ruolo di annunciatrici della parola.

Nella medesima lettera, papa Francesco rileva che se da una parte Paolo VI aveva riservato, riferendosi ad una tradizione *venerabilis*, il lettorato e l'accollito ai soli uomini, dall'altra «in tempi recenti e in molti contesti ecclesiali, è

⁴ PAOLO VI, Lettera apostolica Motu proprio *Ministeriam Quaedam* del 15 agosto 1972, in AAS 64 (1972) 529-534.

stato rilevato che sciogliere una tale riserva potrebbe contribuire a manifestare maggiormente la comune dignità battesimale dei membri del popolo di Dio».

Il lettorato e l'accollitato sono infatti ministeri fondati sul battesimo e non riguardano solamente la celebrazione liturgica, ma anche l'attività pastorale della chiesa, l'azione evangelizzatrice della chiesa stessa, alla quale partecipano tutti i battezzati. E l'aver aperto questi ministeri alle donne, istituite lettrici o accolite con rito liturgico, significa riconoscere in esse un carisma esercitato in un servizio stabile e continuativo e la partecipazione di tutti alla missione della Chiesa.

La modifica che *Spiritus Domini* introduce al can. 230 §1 del Codice di Diritto Canonico è piuttosto semplice:

Can. 230 - § 1	Can. 230 - §1 modificato da papa Francesco
I laici di sesso maschile , che abbiano l'età e le doti determinate con decreto dalla Conferenza Episcopale, possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti; tuttavia tale conferimento non attribuisce loro il diritto al sostentamento o alla remunerazione da parte della Chiesa.	I laici che abbiano l'età e le doti determinate con decreto dalla Conferenza Episcopale, possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti; tuttavia tale conferimento non attribuisce loro il diritto al sostentamento o alla remunerazione da parte della Chiesa.

Seppur piccola la modifica in questione ha un importante valore teologico. Ci permette di riscoprire il carattere laicale di tali ministeri, fondati sul sacerdozio comune dei fedeli, uscendo da quella visione clericalizzata che li ha visti finalizzati al solo sacramento dell'ordine; di riscoprire la struttura ministeriale di tutta la chiesa, ove ciascun ministero è a servizio del Mistero, a servizio dell'annuncio della salvezza.

Il valore teologico della
modifica al Codice di
Diritto Canonico

Sempre nella lettera al card. Ladaria, papa Francesco, sulla scia del sinodo pan-amazzonico, evidenzia come «sarà compito delle Conferenze Episcopali stabilire adeguati criteri per il discernimento e la preparazione dei candidati e delle candidate ai ministeri del lettorato o dell'accollitato, o di altri ministeri che riterranno istituire, secondo quanto già disposto nel Motu Proprio *Ministeria quaedam*, previa approvazione della Santa Sede e secondo le necessità dell'evangelizzazione nel loro territorio».

Di tale passaggio è importante evidenziare, come già fece Paolo VI, che è lo Spirito che, a seconda dei bisogni nella missione evangelizzatrice, suscita ministeri diversi nella chiesa nel corso della storia. È questa una ulteriore strada aperta dal Motu proprio, sulla scia della richiesta del sinodo pan-amazzonico.

4. Le lettrici e le accolite istituite

Dobbiamo ammettere che nelle nostre parrocchie finora i ministri istituiti del lettorato e accolitato, non in vista del sacerdozio, sono stati pochissimi, molti invece sono i ministranti, i chierichetti e le chierichette, i lettori e le lettrici di fatto. Probabilmente proprio la poca valorizzazione dell'istituzione, letta ancora come gradino per accedere al sacramento dell'ordine, ha portato a non riconoscerne i compiti e a gestirli a volte con superficialità.

Se il Motu proprio dovesse passare inosservato, tutto potrebbe rimanere tale e quale; se invece dovessimo assumerlo seriamente, si potrebbero avviare cammini di discernimento personale e comunitario sui carismi presenti nella comunità; tali carismi, una volta riconosciuti dalla Chiesa, potrebbero essere esercitati appunto in un ministero. Verrebbero aperti così percorsi per individuare possibili nuovi ministeri, come auspicato da papa Francesco:

L'assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione pan-amazzonica (6-27 ottobre 2019), nel quinto capitolo del documento finale ha segnalato la necessità di pensare a “nuovi cammini per la ministerialità ecclesiale”. Non solo per la chiesa amazzonica, bensì per tutta la chiesa, nella varietà delle situazioni, «è urgente che si promuovano e si conferiscano ministeri a uomini e donne ... È la chiesa degli uomini e delle donne battezzati che dobbiamo consolidare promuovendo la ministerialità e, soprattutto, la consapevolezza della dignità battesimale» (*Documento finale*, n. 95)⁵.

Il fatto di poter istituire lettrici o accolite potrebbe condurre ad una comprensione corretta di cosa sia un ministero istituito, declericalizzandolo, e stabilendo percorsi di formazione seria e sistematica per i lettori e le lettrici, per gli accoliti e le accolite.

Declericalizzare e
depuerilizzare i ministeri

Conseguenza di tutto ciò sarà la riscoperta del servizio alla missione della chiesa compiuto dai lettori e dagli accoliti non solo nella liturgia, ma anche fuori la liturgia. Potremmo così uscire dalla puerilizzazione dei ministeri, da un loro esercizio sbiadito o eccessivamente ingombrante e fastidioso.

L'esercizio dell'accolitato e del lettorato richiede maturità spirituale e umana, preparazione liturgica, biblica, tecnica. Un ministero è tale proprio perché a servizio del Mistero, a servizio della partecipazione dell'assemblea, a servizio della celebrazione.

⁵ FRANCESCO, *Lettera al Prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede circa l'accesso delle donne ai ministeri del lettorato e dell'accolitato*, 10 gennaio 2021.

Infine

La scelta di conferire anche alle donne questi uffici, che comportano una stabilità, un riconoscimento pubblico e il mandato da parte del vescovo, rende più effettiva nella chiesa la partecipazione di tutti all'opera dell'evangelizzazione. «Questo fa anche sì che le donne abbiano un'incidenza reale ed effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità ma senza smettere di farlo con lo stile proprio della loro impronta femminile».⁶

⁶ FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Querida Amazonia*, n. 103.

FRANÇOIS CASSINGENA-TREVEDY
(OSB-INSTITUT CATHOLIQUE DE PARIS)

Insegnamenti teologici e spirituali di una crisi sanitaria

Una rilettura sapienziale e disincantata del momento attuale, delicata e forte. Sapremo lasciare l'isteria puerile di chi non coglie la profonda trasformazione in atto, nel fallimento del capitalismo liberale? Il liturgista francese offre una meditazione teologica aperta e fertile, che intravede nella frugalità una forma necessaria e liberata di esistenza credente.

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli [...] venne Gesù, si fermò in mezzo a loro (Gv 20,19)

1. Un moscerino ha bloccato la macchina del mondo

La pazienza, l'onestà, il rigore, l'ordine delle cose imporrebbero di attendere la chiara conclusione di un evento o di un periodo della storia prima di assumersi il rischio – o il dovere – di desumerne qualsiasi insegnamento. Prima, cioè, di parlare di insegnamento in modo integrale o fruttuoso, bisognerebbe esser certi che si sia voltata la pagina. Ora, invece di esser superata, la crisi che attraversiamo si prolunga, manifesta episodi nuovi e non smette di aggiungere al suo corteo e al suo processo di destabilizzazione dei fattori enormi e altri più sottili sul nostro stile universale di vita. Mai avremmo potuto verificare in un modo così tangibile, quotidiano e soprattutto intimo la pertinenza di una battuta dal sapore di una massima di Montherlant ne *La regina morta*: «Un impercettibile nonnulla, e tutto si è spostato». Potremmo dire ancora, per usare questa volta un vocabolo familiare alla lingua del XVII secolo, che un moscerino ha bloccato la macchina del mondo. Non quindi una bomba atomica, come si sarebbe potuto temere qualche decennio fa (e si potrebbe temere d'altronde anche ora). Eppure, gli effetti sono paragonabili, tranne per il fatto che questi effetti non sono tutti unilateralmente deleteri, come proverà in conclusione a dimostrare l'insegnamento che

Una minuscola
bomba atomica

ci sta a cuore trarre. Ma, come detto, tenuto conto della vitalità sorprendentemente mortifera del fenomeno in atto, non è forse prematuro trarne ora delle conclusioni definitive e senza ripensamenti? Il carattere evolutivo e per così dire agglutinante della crisi è in ogni caso un dato oggettivo che si impone alla nostra attenzione e che si deve mettere in conto come maggiore dei nostri sillogismi: facendo rinviare ogni giorno di più la scadenza dell'ultimo atto della vicenda in corso, essa appesantisce gli insegnamenti che abbiamo fretta di dedurne. Nel momento attuale, qualche insegnamento supplementare si può mettere in evidenza già da ora, ben impresso in noi in questi mesi a causa del senso del provvisorio (lezione davvero iniziale e magistrale, questa!).

2. È desiderabile tornare come prima?

È noto il modo in cui Gesù evoca lo stato del mondo al tempo di Noé e quello della distruzione di Sodoma: *mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano* (Lc 17,28). Potremmo usare anche noi questo imperfetto per descrivere la preistoria della pandemia: un imperfetto che molti sono impazienti di riportare al presente e di cui vorrebbero fare l'unico nostro futuro, come se non ci fosse niente di meglio né di più desiderabile. Noi, a cui è concesso per abitudine acquisita o per missione ricevuta di abbracciare la storia da certe altitudini, vogliamo conservare a questo imperfetto tutto il suo valore drammatico nel racconto di questi tempi di cui siamo/saremo stati contemporanei e speriamo che l'avvenire non sia una semplice riedizione degli automatismi precedenti alla pandemia. Non è forse per affermare la nostra speranza di non ricominciare come prima che assumiamo la fatica di cercare degli insegnamenti?

C'era un prima

3. Descrivere il male è già un po' guarirne

Facciamo prima di tutto memoria e proviamo a tratteggiare un quadro, perché la descrizione del male è già un modo di guarirne. L'anno è appena iniziato e si parla di un flagello misterioso che imperversa all'estremo oriente del mondo, culla quasi mitica delle pesti memorabili. Passano alcune settimane e il virus, inedito e inarrestabile, si diffonde in Iran e, prima di esserne informati, eccoci sbalorditi nel vederlo colpire già severamente il Nord Italia. Invade l'Europa e raggiunge il Nuovo Mondo: l'intero pianeta condivide alla fine lo stesso stupore e lo stesso terrore. Il sipario di un immenso teatro si abbassa, la fiera circense che si stava celebrando sospende le sue acrobazie e la sua mistica, le frontiere si chiudono, il cielo si svuota dei suoi aerei, le strade delle loro automobili, le piazze dei loro passanti, il cantiere policefalo di una civilizzazione bulimica e inquieta si ingolfa all'improvviso e diviene

Dall'oriente a noi, fulmineo

inerte come una rovina antica, richiamando le parole di Virgilio sulla costruzione di Cartagine sospeso a causa degli amori funesti della sua regina Didone:

*Pendent opera interrupta minaeque
Murorum ingentes aequataque machina caelo*¹.

4. Stretti ma senza tatto

Sulla presuntuosa ed incosciente Babele degli uomini avidi di *farsi un nome* (*Gn 11,4*) sotto il cielo – un cielo di cui inquinano l’atmosfera ed offuscano le stelle – passa una mano invisibile che ne crepa i muri e ne abbatte le torri. Il faraone insolente della modernità si inchina sotto una piaga che forse è la prima di quelle che lo attendono ed inizia a balbettare alcune espressioni di pentimento. Vent’anni dopo che l’arsenale del terrorismo ha abbattuto le Torri Gemelle del *World Trade Center*, un nemico infimo e inafferrabile paralizza un colosso che si credeva già giunto alle porte del paradiso transumano. Ma questo non è tutto. La parola *lockdown*, “confinamento”, è entrata nelle nostre conversazioni quotidiane e la realtà che essa indica, dimenticata dall’epoca medievale, diventa

una situazione strana in cui si trovano accomunati tutti gli stati, nonostante le disparità economiche o le ostilità dichiarate che li separano. E poi c’è l’opposto di questo gomito a gomito e di questa uguaglianza che il

Tutto si ferma,
anche il contatto

pericolo impone al mondo suo malgrado (non senza rivelare o scavare terribili ineguaglianze sociali), ecco i corpi, sì, i corpi fisici prendono tra loro le distanze. Le mani non si stringono più, i saluti, gli abbracci e le carezze si sottomettono a una astinenza che nessuna proposta di ascesi volontaria avrebbe ottenuto così, i visi si coprono di maschere di cui nessun carnevale ha suggerito lo stile: questo nascondimento universale delle età, delle razze e dei popoli fa intuire ciò che potrebbe essere l’uomo robotizzato di domani. Gli esseri più cari diventano dei sospetti, i bambini più teneri nascondono un veleno, i vicini e gli amici sono ufficialmente segnalati come il più grande pericolo. Peggio ancora, i progetti si disfano, l’allegria spontanea della strada si affievolisce, l’angoscia corrompe le relazioni più familiari e si insinua come una fuliggine sinistra tra gli anfratti più segreti delle coscienze, al tempo stesso in cui i luoghi della socialità sono ibernati, dai più triviali ai più raffinati. Come non far risuonare su questa desolazione generale le parole così forti del profeta Isaia (24,8): *È cessata la gioia dei timpani, è finito il chiasso dei gaudenti, è cessata la gioia della cetra* o quella delle Lamentazioni di Geremia (5,15): *la gioia si è spenta nei nostri cuori, si è mutata in lutto la nostra danza?* Perché è a queste profondità insospettabili che la calamità pubblica estende le sue devastazioni e distilla il suo acido: sugli ardori e

¹ VIRGILE, *Énéide*, IV, 88-89: «Restano interrotti i lavori e le grandi mura minacciose e i macchinari che si innalzano fino al cielo».

sulle turbolenze vertiginose della nostra vitalità comune si fonda una apocalisse confusamente attesa, ma di cui nessuno aveva previsto l'arrivo in tale modo.

5. Una impressionante disuguaglianza spirituale

Nel tempo dei lockdown a ripetizione, ciascuno di noi, volente o nolente, è entrato in ritiro. Per alcuni, questo tempo di confinamento è stato un'occasione per prendere fiato, per altri di asfissia: la disuguaglianza di risorse materiali influisce evidentemente per molti in questa differenza, ma non è l'unico fattore. La prova, infatti, si è dimostrata molto più dura per quelli che ha sorpreso con un vuoto interiore già esistente che poi essa ha esacerbato. Beati senza dubbio quelli che hanno potuto, subito o con il tempo, convertire il loro isolamento in esercizi spirituali ed approfittare di questa contrarietà stessa per mettere a frutto delle loro virtù inesprese, per sviluppare una fecondità fino a quel momento sconosciuta. Ma uno dei primi insegnamenti che è senza dubbio da trarre da questa avventura (o sventura) potrebbe riguardare l'urgenza che uno scambio davvero fraterno e caritativo si stabilisca per il futuro tra coloro che hanno gli strumenti (anche materiali) dell'interiorità e quelli che, anche abbienti di ogni sorta di superfluo mondano, non hanno i mezzi per accedere a questo lusso supremo ed indispensabile che è una vita interiore, per essere in condizione di affrontare tutti gli assedi delle avversità. Intendo un certo scambio della nostra riflessione fondamentale sulle cose, un certo dono del senso che noi possiamo farci gli uni gli altri, prezioso quanto il dono del sangue. Le autorità pubbliche di fronte a questa urgenza sono poste davanti ad una tale responsabilità che ci si può domandare se esse stesse abbiano dimestichezza con la vita spirituale per inserirla nei loro programmi o averne almeno un'idea. Prima di imporre, di prolungare o di ripetere un lockdown, per quanto sia necessario, una società davvero giusta ed evoluta dovrebbe interrogarsi sulla sua capacità di fornire ciascuno dei suoi membri (e naturalmente i più poveri) delle risorse materiali, umane, culturali che gli permetteranno di attraversare questa prova senza rischiare l'esplosione o il crollo; per dirlo in un altro modo, dovrebbe riflettere sulla sua capacità di formare uomini interiori a secernere della linfa spirituale. Una tale responsabilità – la più alta di tutte – incombe sulle autorità civili. Che cosa diremo allora di quella che si impone alla comunità ecclesiale, a questa chiesa di cui Paolo VI dichiarava davanti al mondo intero che è «esperta in umanità»? Insomma, la pandemia non ha dimostrato solamente che eravamo a corto di mascherine e di letti d'ospedale, ma essa ha messo in luce una malattia molto più radicale: la carestia di viveri spirituali, beni che non si potranno mai confondere con i gadget della cultura *pop* e i *fastfood* così presenti nei media. La pandemia ha smascherato l'ingenuità generale delle nostre società moderne a ingozzare i poveri di ogni tipo con quei viveri e ha rivelato insieme, guardando

Chi pensa alle sofferenze
nello spirito?

bene, la sconfitta e l'incapacità dell'istituzione ecclesiale stessa. Non è ancora arrivata l'ora (e possa non venire mai) di nutrire dei fantasmi transumani, ma solamente, se si può dire, di elevarci in tutta la statura umana e di donare ad ogni uomo, attraverso un esercizio effettivo della giustizia sociale, i mezzi per manifestare durante le prove della vita questo grado di interiorità che lo rende inalienabile e inaccessibile alle forze che annichilano.

6. Ritirarsi per salvare le sementi del mondo di domani

Le acque che salgono inesorabili attorno al nostro Titanic planetario ci impongono di porre il nostro tesoro esistenziale più in alto di dove l'avevamo messo,

Una anacoresi creativa

molto più in alto di dove lo pone in modo ufficiale e quasi totalitario la secca mondana della felicità e della riuscita: di metterlo cioè lì dove è *il nostro cuore* (Mt 6,21). È ora di scegliere e di far discernimento su quali siano i soli bagagli che valga la pena portare sulla scialuppa di salvataggio, cioè su ciò che è essenziale, sul tessuto prezioso delle nostre relazioni umane autentiche e sul talento del nostro pensiero. A condizione che non sia un pensiero pigro, né servile, ma un pensiero audace e libero che assuma coraggiosamente l'immenso ignoto e, di conseguenza, la nobiltà del nostro destino. Perché non è abbastanza che si sia biologicamente sopravvissuti alla prova: è necessario che siamo spiritualmente sopravvissuti, cioè che viviamo in modo più elevato, che viviamo meglio, che noi sopra-viviamo, nel senso del "più sopra" caro a Teilhard de Chardin. Se il diluvio che ci è inflitto ad alcuni ispira la decisione radicale della fuga (una versione rivisitata della tradizionale *fuga mundi*), questa anacoresi ha senso e legittimità se ci rende passeggeri di un'arca che diventi vivaio del mondo di domani: rispetto al mondo che diserta, l'anacoresi deve essere creatrice.

7. Una nuova peste, con le sue paure antiche

Questo ripresentarsi inatteso sotto una forma inedita e con un nome scientifico di quel male arcaico che è la peste, di uno spettro cioè che si riteneva scomparso per sempre, ha risvegliato una paura anch'essa arcaica: è la Grande Paura di cui Jean Delumeau ha esplorato recentemente le mutazioni storiche. In piena modernità avanzata ed emancipata, l'uomo contemporaneo ha tastato l'uomo arcaico che sopravvive in lui. È così vero che non tutto è contemporaneo nell'uomo contemporaneo, ma che l'arcaico convive in lui con il più moderno. Con la paura naturale si è destata in lui (e forse persino negli spiriti più evoluti

La tentazione religiosa antica

e saccenti) la tentazione delle vecchie ricette religiose o – perché non dovremmo dirlo? – della tentazione "religiosa" in se stessa. Che cosa intendiamo? La tentazione

di riconciliarsi con un Dio attraverso delle pratiche diverse, così innocenti e sante, in un sistema di rappresentazione provvidenzialista elementare e quasi istintivo, in cui lo si ritiene responsabile dei mali che affliggono l'uomo; un Dio che esige, corregge, affligge e che bisogna placare con dei sacrifici di ogni tipo, fino alla reiterazione e alla rappresentazione del sacrificio redentore di sé che egli stesso ha compiuto. Così, mentre la preghiera (questo atto maggiore e questo respiro dell'uomo verso l'Altro e l'Al di là e l'Intimo di lui stesso) si perverte in mercimonio inquieto, la frequenza dei sacramenti, in particolare del maggiore tra loro, l'eucaristia, perde la sua dimensione sociale (ecclesiale) e incorporatrice (costituire insieme il Corpo di Cristo), per tendere verso l'appetito – cioè la golosità – di un bene di consumo pericolosamente simile agli altri oggetti e che investiamo di un potere miracoloso, apotropaico e medicinale.

8. La crisi sanitaria è una crisi di fede

Il Dio verso il quale ci volgiamo nella prova e alla cui porta bussiamo, fosse anche con buona fede (che però non è ancora la fede) rischia allora di essere un Dio subordinato all'uomo, alla proporzione dell'onnipotenza che l'uomo gli presta, ad immagine della propria. Un Dio sul quale si pretende d'agire, un Dio con il quale l'unica relazione che si ha è un protocollo più o meno magico, un Dio che assomma tutte le fattezze arcaiche e con sembianze pagane che ha poco a che fare con il Padre che rivela Gesù: un Dio spoglio, kenotico e paradossale che si fa luce attraverso l'uomo Gesù. Nella misura in cui, fin sotto le sue forme apparentemente più banali, la pandemia ha comportato tra le sue conseguenze un materialismo consumista dei beni spirituali, una escalation della ritualità e della sua rappresentazione rituale, delle strategie di pressione su un Dio messo in causa e sui suoi ausiliari: essa costituisce allora un indicatore della prevalenza inveterata del religioso sulla fede. Ecco che c'è già una lezione da imparare, nell'intimo più inconfessato di ciascuno di noi come per la chiesa tutta intera che, a meno di non fallire la propria essenza stessa, non dovrebbe ingannare Dio né ingannare il mondo con Dio. Se c'è una lezione propriamente teologica e di conseguenza una lezione spirituale questa si riassume nel lavoro considerevole che si impone alle coscienze cristiane, ai discorsi cristiani, ai predicatori cristiani, per passare e far passare da un Dio causa prima suscettibile d'esser piegato alla volontà dell'uomo a un Dio perfettamente incapace di risolvere per incantesimo i problemi dell'uomo, ma anche perfettamente in grado di accogliere le sofferenze dell'uomo e di suscitare le responsabilità umane, perché è ontologicamente capace d'umanità (*Gv 1,14*), anzi che non ha altre capacità all'infuori di questa (*Mt 25,31-46*). Il solo Dio plausibile non sovrasta il destino dell'uomo: egli emerge proprio dalle prove e dalle responsabilità umane. Esumando tutto ciò che c'è di arcaico e di retrogrado

Un Dio che non sa risolvere, ma che accoglie e suscita

nella nostra rappresentazione di Dio e nel rapporto con lui che questa rappresentazione induce, la pandemia ci spinge non solo a constatare la morte del Dio della filosofia di cui la teologia cristiana si è già da tanto tempo congestionata, ma ci spinge a disfarcene definitivamente per entrare finalmente nella novità della fede, novità il cui altro nome è *spogliazione*. Rispetto alle manifestazioni, o meglio, alle rivendicazioni di una religiosità infantile o almeno immatura, alla fine ancora non prevedibile di questa crisi sanitaria, noi potremo far nostre le parole di Paolo nel suo inno alla carità: *Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino (1Cor 13,11)*. Ciò che viviamo ora, o ancor più chiaramente, ciò che è imposto di vivere è il passaggio insieme laborioso e appassionante da un'epoca teologica a un'altra: passaggio dall'alienazione e dalla mitologia religiosa (con tutto il loro contorno istituzionale e curiale) alla libertà di ciò che io definirei la fede modesta. La crisi sanitaria è anche, grazie a Dio, una crisi della fede per molti (per certi, almeno, che hanno il compito di esploratori).

9. Una fede spoglia

Conosciamo l'espressione di Pascal: «I medici non ci guariranno» (*Il mistero di Gesù*). Siamo onesti: se non ci guariranno mai dalla nostra condizione necessariamente mortale, i medici comincino a guarirci ora dalla pandemia. Ma se c'è un Dio nascosto che guarisce davvero, ci sono anche degli dei che non ci guariranno, a meno che non li scambiamo per un placebo al posto della guarigione autentica. C'è soprattutto un uso di Dio che non ci guarirà. Continuiamo con Paolo: *Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto (1Cor 13,12)*.

Permettere che crolli
ciò che impedisce
una fede nuda

E ancora: *In Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità (Gal 5,6)*. Mentre l'edificio dogmatico ed istituzionale della religione è seriamente danneggiato, dobbiamo passare dalla religione alla fede. Non parlo di una fede moderna (questo semplice *maquillage* è insufficiente e fuori tema), ma alla fede e basta. Come ha mostrato un profeta cristiano piuttosto dimenticato oggi, nonostante la sua attualità sia evidente, questa fede passa prima di tutto attraverso quella che ovviamente l'uomo ha in se stesso. Mi sia permesso di citarlo ora in modo un po' disteso:

Se l'uomo non fugge – cosa che sarebbe per lui una infedeltà maggiore che lo condannerebbe a fermarsi, fino a rinchiuersi nelle pratiche di devozione usurate, utilizzate da sempre sotto le forme più diverse che comandano le paure, le speranze, le mode pietiste del tempo – questa presa di coscienza verrà a mettersi di mezzo tra questo credente e il suo Dio per chiamarlo a oltrepassare questa tappa senza dubbio necessaria ma ancora fortemente tentata di soggettività, non sopprimendo

ma relativizzando quello che essa comporta di sensibile, perché egli faccia un più reale e più totale avvicinamento a Dio. Così sarà condotto a una comunione con Dio che si eleverà al livello della fede nuda attraverso un avvicinamento a se stesso più rigoroso, più profondo, più spoglio. Egli vi sarà messo nell'angolo dall'obiezione radicalmente insolubile che solleva un universo, immenso nel tempo e nello spazio, di cui la storia, complessa in ogni modo fino all'impensabile, è evidentemente straniera, con una potenza e una crudeltà implacabile fino allo scandalo, a tutto ciò che di Dio raggiunge, come credente, attraverso se stesso. Questa obiezione non smetterà mai di aggredire la sua fede e di tentare di strapparla fino a sradicarla. Essa raggiunge la misura della profondità dell'abisso che, originale ed incompiuto, lo separa da Dio; ma anche la misura della sua grandezza di uomo capace della trascendenza della fede nella pienezza della sua nudità senza peccato, fede che unisce l'uomo a Dio attraverso il fondo di se stesso².

10. Dei nomadi

Questa fede spoglia, resistente e profondamente ascetica si offre ad ogni uomo come un cammino e anche come un'esigenza, al di là di tutte le frontiere culturali e religiose: in questo senso, essa sola è davvero cattolica. Nella misura in cui, frammista ad altri fattori di inquietudine, essa ci mette di fronte in modo mondiale all'estraneità, alla potenza e alla cruenta dell'universo che ci sostiene, la pandemia affretta il nostro svezzamento rispetto a ogni sistema religioso in cui l'universalità si è retta a lungo sull'illusione di un cosmo dalle dimensioni sufficienti e sulla pretesa tutta imperialista di conquistare tutto il mondo a una verità posseduta. Siamo diventati dei nomadi, degli erranti, degli esiliati, degli Iloti: ci riscopriamo come degli errabondi, ma non *senza Cristo, senza speranza e senza Dio nel mondo (Ef 2,12)*. *Mio padre era un Arameo errante (Dt 26,5)*: ecco la nostra prima professione di fede; ciascuno di noi, che si presume così stabile, così sicuro, così ben inserito deve ritrovare oggi nel suo albero genealogico questo padre da cui discende e l'erranza felice di questa origine.

Una fede cattolica

11. Che cosa ci separa dal Dio vivente?

Appena scoppiata, la crisi sanitaria ha fatto luccicare, anche nel campo religioso, il riflesso dei ristori: compensazioni, assicurazioni, consolazioni. Perché anche l'uomo religioso si ingegna ad adottare i suoi gesti di protezione, a tal punto che tutta una religione, personale e collettiva, può essere elaborata, organizzata, sclerotizzata in un enorme gesto di protezione che salva l'uomo dall'incertezza radicale della sua condizione. Separandoci da ciò che siamo in

² M. LEGAUT, *Devenir soi*, Cerf, Paris 2004, 141-142.

verità, questo gesto ci separa dal Dio vivente. Si possono trovare tante assicurazioni e consolazioni che ci allontanano dalle regioni deserte in cui sgorga un'altra

Sorgente, nella ricerca disordinata di intercessori, nella corsa turistica ai miracoli, nelle preghiere contabilizzate, nel consumismo sacramentale, nella superficialità della ritualità, nel fervore carismatico febbrilmente esercitato, nella rigidità dogmatica, nelle carni appetitose di una spiritualità che promette ben di più delle oscure e modeste certezze (le famose quaglie dell'Esodo). *Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità (Gv 4,21-23)*. Al posto di farci rivendicare delle messe, la pandemia ci faccia scoprire, per esempio, la ricchezza della Liturgia delle Ore la cui celebrazione è pienamente accessibile, in ogni circostanza, a ogni battezzato. Al posto di farci precipitare sulle consolazioni digitali, in cui il virtuale aggrava l'artificio, bisognerebbe che essa ci orienti, nella prospettiva di un commercio autentico (interiore e comunitario), verso l'unico vettore della consolazione che è la parola di Dio, di cui le scritture sono insieme la traccia, il luogo e il supporto ermeneuti, perché non sarà un popolo di consumatori religiosi che rischierà il mondo, ma di inventori e di mendicanti. *Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre (Is 40,1.8)*. *Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza. (Rm 15,4)*. Di questa parola non bisogna fare un uso magico e fondamentalista, ma entrare in un autentico lavoro di ascolto profondo, di scambio fraterno e di interpretazione. È impressionante l'attualità dell'esegesi ampia, verso la quale già spingeva Origene (*Commento alla Lettera ai Romani*, 7,1):

Se ci sarà l'angustia del mondo, che deriva anche dalle necessità del corpo, ricercheremo la vastità della sapienza e della scienza di Dio, nella quale il mondo non ci può angustiare. Ritorno infatti agli infiniti campi delle divine scritture, ricercherò il senso spirituale della parola di Dio e lì nessuna angustia mi opprimerà. Infatti me ne andrò galoppando attraverso gli immensi spazi della comprensione mistica e spirituale³.

12. Un vero cambiamento climatico

Nell'epoca culturale stessa in cui iniziavamo a tremare per la prospettiva delle catastrofi dovute al riscaldamento climatico, la pandemia che evolve ed è così difficile da controllare estende su di noi un'era glaciale così improvvisa da sorprenderci, così lunga da inquietarci. Eccoci davanti ad un vero cambiamen-

³ ORIGENE, *Commento alla lettera ai Romani*, VII, 9, 272-273.

to climatico che condiziona – e lo condizionerà senza dubbio in modo irreversibile – un *modus vivendi* che immaginavamo andasse avanti da solo, una concezione della vita che credevamo ideale ed universalmente esportabile. Mentre corrompe tutto l’edificio economico e sociale e svirgola le ruote del carro stracarico che porta il mondo, la crisi sanitaria sbriciola di netto, e fino alle sue manifestazioni più semplici, i valori esistenziali più primari e gli universali più intangibili della nostra modernità trionfante: l’evacuazione metodica della morte, il diritto fondamentale al consumo e al piacere illimitato. Certo, vanno prese ben in considerazione le reali sofferenze che la crisi sta generando; occorre pur notare che è in questo senso che si stanno levando, con un’impazienza spesso spaventosa e una ingenuità spesso puerile, le infinite rivendicazioni attuali da parte di coloro che vedono nell’interruzione della *machina mundi* un episodio passeggero, un attacco a delle libertà sacrosante, una violazione inaccettabile ai loro interessi e al loro benessere. Ben al di là delle misure empiriche, incoerenti e diletteggistiche (che rispondono alla pandemia e che decretano la grande sconfitta umanitaria del capitalismo liberale) è invece una condivisione delle ricchezze senza precedenti che si dovrebbe mettere in campo in modo riflesso, una revisione completa del nostro modo di vivere che dovremmo intraprendere, unita alla mobilitazione di energie spirituali autentiche. Perché le energie spirituali non sono altro che le amabili chimere dei sazi se esse non si occupano coraggiosamente del mondo. Su tutti i campanili del mondo, la pandemia ha fatto risuonare – come buona notizia – l’*angelus* della nostra fragilità, di questa fragilità costitutiva ed irriducibile dell’uomo che noi avevamo troppo sottostimato e che avevamo eliminato dai nostri fondamenti. Ma invece di essere deludente, desolante ed ingiusta, la fragilità si presenta in quanto condizione fondamentale come un materiale da costruzione. Essa è il presupposto di una virtù che si raccomanda per l’avvenire, come una virtù cardinale e universale, il cui nome assomiglia stranamente al suo: frugalità.

Lamenti per valori
edonistici sbriciolati o
condivisione vera?

13. Frugalità: buon raccolto, moderazione e saggezza

Ricordiamo che il nome, radicato nella antica civilizzazione rurale dei Latini (viene da *frux*, più spesso usato al plurale, *fruges*) indica prima di tutto un buon raccolto di beni della terra, prima di designare la moderazione con cui ce ne si serve, poi la saggezza che accompagna questa moderazione. La conversione alla frugalità è senza dubbio uno degli esercizi spirituali più urgenti, tra i più efficaci e i più pratici che noi potremmo inserire nel nostro programma e sulla quale deciderci risolutamente. Frugalità nel nostro modo di vita, ovviamente, frugalità rispetto ai nostri bisogni, secondo la bella preghiera di Agur nel Libro dei Proverbi (30,7): *Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi*

Dai ristori agli incentivi

né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: «Chi è il Signore?». Ma anche frugalità nei nostri discorsi religiosi, dei nostri consumi religiosi, delle nostre immaginazioni religiose che mascherano l'indicibile precarietà del nostro essere al mondo e ci impediscono di sostare davanti al mistero immanente di tutta la realtà naturale, in ogni istante dell'esistenza. È questa frugalità che, custodendo nel cuore dell'uomo un grande silenzio, libera lo spazio vitale di un autentico desiderio spirituale.

14. Dio, Colui che fa uscire

Nei suoi diversi modi, il lockdown si è manifestato come una configurazione inedita della nostra vita. A ben guardare, è una configurazione simbolica e parossistica di ciò che noi facciamo con la nostra vita individuale e sociale. Ma da ciò che è accidentale, eccezionale, dalla necessità e dall'infortunio può venire qualcosa di buono (Gv 1,46). Può uscirne Colui che fa uscire, Colui che nomina se stesso: Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù (Es 20,2). Colui il cui atto primo, l'atto puro, è precisamente di far uscire; un atto inerente all'atto di creazione stessa, perché anche creare bene è far uscire del nuovo, dell'altro, dell'essere. Questo è l'esatto contrario di una religione che rinchiude, cioè quella dell'uomo che rinchiude un Dio che si ripiega su di lui. In verità, l'uscita è all'interno stesso della casa sbarrata, non solo nella forma di una porta laterale, un'uscita di sicurezza, ma in quello di un centro di irraggiamento e dolcemente esplosivo. *Apparve in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!» (Lc 24,36). La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore ... venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».* È come se il lockdown, lui stesso convertito, cioè affrontato diversamente, accolto diversamente, nascondesse la Presenza.

Dopo, o meglio, con la conversione delle consolazioni nella Consolazione, della religione in fede nuda, del consumo in frugalità, ecco dunque una nuova conversione che si propone al nostro avvenire e che non ha niente a che vedere con un certo illuminismo, con una certa euforia psicologica di qualsiasi tipo: quella dei nostri confinamenti transitori, senza dubbio, ma soprattutto quella della finitudine intrinseca alla nostra condizione umana in spazio in cui il Risorto si invita e si fa giorno, nella camera alta dove il Padre è e vede nel segreto (Mt 6,6). Noi non siamo *senza Cristo* (Ef 2,12) in questo mondo. Se è vero che *senza* di lui *non possiamo fare nulla* (Gv 15,5), con lui, nella e della prova stessa noi faremo qualche cosa. Con lui noi spezziamo il pane, il solo pane sostanziale, nel cuore della prova pasquale.

Scritto tra la neve, nella solennità dell'Epifania,
Le Mont-Dore, 3 gennaio 2021.

Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione generale

Il rito è fedele alla terza forma del Rito della Penitenza. Perché non diventi una veglia troppo verbosa, si sono aggiunte tre azioni che è bene non spiegare ma offrire nella loro chiarezza (volgersi alla croce, l'infusione dell'incenso e l'essere aspersi). Si suggerisce di non fare alcuna omelia, ma di dedicare pochi minuti iniziali a una breve catechesi sul senso del rito e del sacramento.

RITI INIZIALI

Ai presenti è distribuito un foglio con i testi della celebrazione, ad uso esclusivo di ciascuno. Prima di iniziare il canto, si offrano pochi minuti con un benvenuto e una spiegazione di come si svolgerà il rito, sul suo significato e valore.

Quando tutto è pronto, dopo un breve silenzio, si inizia il canto d'ingresso ed i celebranti si portano alla sede.

Canto

Dopo il saluto liturgico, il presidente dice:

Dio apra il vostro cuore alla conoscenza della sua legge:
vi dia la sua pace e si riconcili con voi.

Tutti: Amen.

Fratelli e sorelle, al termine del cammino quaresimale,
Dio ci chiama ancora una volta alla conversione:
preghiamo per accogliere il dono di una vita nuova in Cristo Signore.
Lui è la luce che vince le tenebre del peccato: invociamo la sua venuta.

Breve silenzio

Dio onnipotente e misericordioso, che ci hai riuniti nel nome del tuo Figlio,
per darci grazia e misericordia nel momento opportuno,
apri i nostri occhi, perché vediamo il male commesso

e tocca il nostro cuore, perché ci convertiamo a te.
Il tuo amore ricomponga nell'unità ciò che la colpa ha disgregato;
la tua potenza guarisca le nostre ferite e sostenga la nostra debolezza;
Il tuo Spirito rinnovi tutta la nostra vita e ci ridoni la forza della tua carità,
perché risplenda in noi l'immagine del tuo Figlio
e tutti gli uomini riconoscano nel volto della Chiesa
la gloria di colui che tu hai mandato,
Gesù Cristo nostro Signore.
Amen.

CELEBRAZIONE DELLA PAROLA DI DIO

Tutti siedono

PRIMA LETTURA

Ez 37,21-38: Farò con loro un'alleanza di pace

Dal libro del profeta Ezechièle

Così dice il Signore Dio: Ecco, io prenderò i figli d'Israele dalle nazioni fra le quali sono andati e li radunerò da ogni parte e li ricondurrò nella loro terra: farò di loro un solo popolo nella mia terra, sui monti d'Israele; un solo re regnerà su tutti loro e non saranno più due popoli, né saranno più divisi in due regni. Non si contamineranno più con i loro idoli, con i loro abomini e con tutte le loro iniquità; li libererò da tutte le ribellioni con cui hanno peccato, li purificherò e saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio.

Il mio servo Davide regnerà su di loro e vi sarà un unico pastore per tutti; seguiranno le mie norme, osserveranno le mie leggi e le metteranno in pratica. Abiteranno nella terra che ho dato al mio servo Giacobbe. In quella terra su cui abitarono i loro padri, abiteranno essi, i loro figli e i figli dei loro figli, per sempre; il mio servo Davide sarà loro re per sempre.

Farò con loro un'alleanza di pace; sarà un'alleanza eterna con loro. Li stabilirò e li moltiplicherò e porrò il mio santuario in mezzo a loro per sempre. In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo.

Le nazioni sapranno che io sono il Signore che santifico Israele, quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre.

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Segue un brevissimo momento di silenzio in cui siamo invitati a meditare sulle domande che sono lette con calma dal celebrante, senza alcuna aggiunta.

Meditazione

È Dio il primo soggetto della nostra riconciliazione. L'amore che guarisce raduna chi è disperso, purifica dalle false speranze, fa cessare la violenza. Chiediamoci:

- Quali sono le nostre divisioni, le false speranze e le violenze?
- Abbiamo fiducia nella promessa di pace che Dio oggi ci rivolge?

Dopo un istante di silenzio, rispondiamo a questa Parola pregando:

SALMO RESPONSORIALE

Ger 31,10-13

R. Il Signore ci custodisce come un pastore il suo gregge

Oppure: Kyrie eleison

Ascoltate, genti, la parola del Signore,
annunciatela alle isole più lontane e dite:
«Chi ha disperso Israele lo raduna
e lo custodisce come un pastore il suo gregge».

Perché il Signore ha riscattato Giacobbe,
lo ha liberato dalle mani di uno più forte di lui.
Verranno e canteranno inni sull'altura di Sion,
andranno insieme verso i beni del Signore.

La vergine allora gioirà danzando
e insieme i giovani e i vecchi.
«Cambierò il loro lutto in gioia,
li consolerò e il renderò felici, senza afflizioni».

CANTO al VANGELO

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Liberatevi da tutte le iniquità commesse, dice il Signore,
e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo.

Lode e onore a te, Signore Gesù!

VANGELO:

Mc 14,1-9, Versò il profumo sul suo capo

Dal Vangelo secondo Marco:

Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Azzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturarlo con un inganno per farlo morire. Dicevano infatti: "Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta del popolo".

Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: "Perché questo spreco

di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!”. Ed erano infuriati contro di lei.

Allora Gesù disse: “Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un’azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto”.

Se è opportuno segue la breve omelia seguita da un tempo di meditazione.

Al posto dell’omelia, il celebrante può leggere con grande calma le seguenti suggestioni:

- *“Ella rompe il vaso e versò il profumo”*. Quel bene prezioso è la vita. Sono capace di donarmi gratuitamente e senza interesse?
- *“Erano infuriati contro di lei”*. Quali passioni di male scopro in me? Quali di esse hanno agito portandomi al male?
- *“Non sempre avete me”*: Consapevole delle mancanze, degli sbagli, degli atteggiamenti che turbano la mia vita, che oscurano il mio rapporto con Dio, quale impegno concreto, personale di conversione posso prendere?

Nel silenzio, l’organo propone un breve brano meditativo

CONFESSIONE GENERALE DEI PECCATI

Su invito del celebrante, tutti si alzano e si volgono alla Croce.

Fratelli e sorelle,
confessiamo con fiducia tutti i nostri peccati a Dio,
Padre misericordioso e compassionevole,
lento all’ira, grande nell’amore e nella fedeltà.
Preghiamo gli uni per gli altri
perché la nostra confessione e il nostro pentimento
siano ispirati dallo Spirito Santo,
il nostro dolore sia consapevole e profondo,
e perché, considerando con umiltà le nostre colpe,
ci impegniamo in un cammino di vera conversione.
Mettiamoci in ginocchio.

Tutti genuflettono o si inchinano, pregano
e confessano nel silenzio il loro peccato.
Il celebrante dice a nome di tutti:

Dio di amore,
che conosci l'umana debolezza
e le nostre cadute in mezzo a tante prove,
noi confessiamo le nostre colpe e ti supplichiamo:
rialzaci per la tua misericordia
e porta a compimento l'opera che hai iniziato in noi.
Amen.

PREGHIERA LITANICA

Tutti, sempre in ginocchio, si rivolgono verso la croce. Anche il celebrante, che invita alla preghiera. Durante le invocazioni si infonde l'incenso nel braciere.

Padre buono,
tu resti fedele anche quando noi diventiamo infedeli.
Salga a te il profumo della nostra preghiera:
perdona le nostre colpe e concedici di essere tra gli uomini tuoi autentici testimoni.

R. Kyrie, eleison!

- Signore Gesù, hai subito una morte ingiusta per non rinunciare alla denuncia del male: insegnaci il coraggio della verità.
- Signore Gesù, ti sei sottomesso alla croce piuttosto che difenderti con la violenza: aiutaci a restare miti.
- Signore Gesù, non hai allontanato il calice della passione per non contraddire la volontà del Padre: non permettere che smentiamo la Parola di Dio accolta.
- Signore Gesù, hai accettato la croce per non smentire l'amore fedele fino alla fine: preservaci dal rinnegare la nostra vocazione.
- Signore Gesù, ti sei lasciato annoverare tra i peccatori piuttosto che separarti da noi uomini: rendici santi e presentaci come tuoi fratelli al Padre.

Il celebrante conclude invitando alla preghiera del Signore:

Ora nello spirito del Vangelo riconciliamoci fra noi e invociamo con fede Dio Padre per ottenere il perdono dei nostri peccati.

e tutti insieme proseguono:

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.

ASSOLUZIONE

Tutti chinano il capo, il celebrante con le mani stese sui penitenti:

Dio nostro Padre non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva; egli che per primo ci ha amati e ha mandato il suo Figlio per la salvezza del mondo, faccia risplendere su di voi la sua misericordia e vi dia la sua pace.

R. Amen.

Il Signore Gesù Cristo si è offerto alla morte per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione; egli che nell'effusione dello Spirito ha dato ai suoi Apostoli il potere di rimettere i peccati, mediante il nostro ministero vi liberi dal male e vi riempia di Spirito Santo.

R. Amen.

Lo Spirito Paraclito ci è stato dato per la remissione dei peccati e in lui possiamo presentarci al Padre; egli purifichi e illumini i vostri cuori e vi renda degni di annunziare le grandi opere del Signore, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce.

R. Amen.

E io vi assolvo dai vostri peccati
nel nome del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo.

R. Amen.

Tutti si alzano. Si uniscono nel canto e – se le condizioni lo permettono – ricevono l'aspersione con l'acqua lustrale. Dopo averla ricevuta, si siedono.

RINGRAZIAMENTO E CONCLUSIONE

Il celebrante invita ad un ultimo momento di esame personale, per la scelta dell'opera di penitenza e soddisfazione.

Sorelle e fratelli, domandiamoci: come figli riacoliti in casa dal Padre, come pecorelle e monete ritrovate, esaminiamo ancora noi stessi.

In forza del battesimo che ho ricevuto, trovo la forza di lasciare alle spalle le tenebre del mio peccato e di camminare verso la luce del Signore che viene? Sono convinto che il perdono di Dio mi offre la possibilità di una vita rinnovata?

Quale impegno risoluto e concreto posso scegliere ora per vivere con gratitudine questo dono che ho ricevuto?

Brevissimo silenzio

Concludiamo insieme con le parole che Maria cantò al Signore che aveva in grembo:

Tutti: L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome;
di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre.

Celebrante

Signore del mondo,
tutto hai depresso nelle mani del tuo Figlio
ed egli ha compiuto la tua volontà
deponendo la sua vita per coloro che gli hai affidato:
nel mistero della sua Pasqua
fa' passare l'umanità dalle tenebre alla luce,
della schiavitù alla libertà,
dalla morte alla vita,
Dio benedetto ora e nei secoli dei secoli.
Amen

L'aiuto del Signore resti sempre con noi
E con i nostri fratelli assenti,
Amen

*L'assemblea si scioglie in silenzio.
Chi lo desidera, può fermarsi in chiesa per la preghiera personale.*

MICHAEL SEEWALD

IL DOGMA IN DIVENIRE

*Equilibrio dinamico
di continuità e discontinuità*

Biblioteca di teologia contemporanea 203

ISBN: 978-88-399-3603-5

Pagine: 288

Prezzo: € 35,00



DAVID W. COTTER

GENESI

Edizione italiana a cura di
FLAVIO DALLA VECCHIA

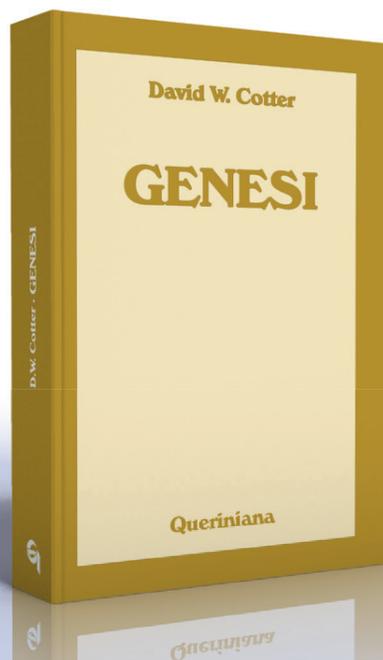
Commentari biblici



ISBN: 978-88-399-1137-7

Pagine: 424

Prezzo: € 45,00



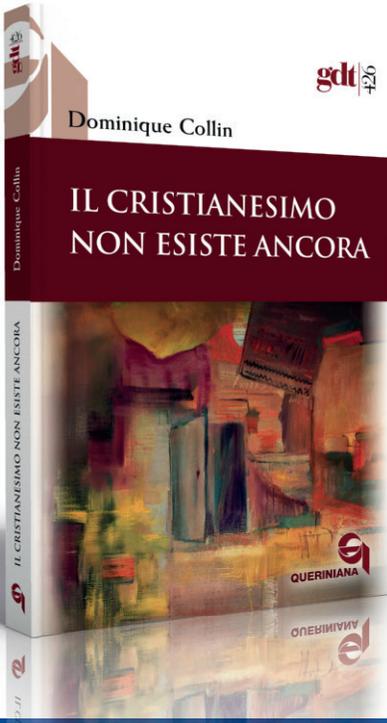
PER INFORMAZIONI E ORDINI

EDITRICE QUERINIANA | Via E. Ferri, 75 | 25123 Brescia | tel. 030 2306925 | fax 030 2306932
info@queriniana.it | abbonamenti@queriniana.it | vendite@queriniana.it

www.queriniana.it

DOMINIQUE COLLIN

IL CRISTIANESIMO NON ESISTE ANCORA



Giornale di teologia 426

ISBN: 978-88-399-3426-0

Pagine: 208

Prezzo: € 22,00



FRANCESCO MOSETTO

MARCO nella sinfonia delle Scritture

Commentari biblici



ISBN: 978-88-399-1138-4

Pagine: 296

Prezzo: € 24,00



Rivista di Pastorale Liturgica - Rivista bimestrale

Editrice Queriniana - Via Ferri, 75 - 25123 Brescia
www.queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it

ISSN 0035-6395

€ 8,00 (i.i.)